

Franco Manescalchi

Riviste di poesia del secondo Novecento a Firenze

Nella memoria di Franco Manescalchi



P EDIZIONI POLISTAMPA

Le foto dell'interno provengono dall'archivio dell'autore

www.polistampa.com

. .

Via Livorno, 8/32 - 50142 Firenze

© 2017 EDIZIONI POLISTAMPA

Tel. 055 7378711 (15 linee) info@polistampa.com - www.leonardolibri.com

ISBN 978-88-596-1756-3



Commento alle prime ricerche di un grande lettore: Salvatore Quasimodo

Egregio Signor Manescalchi,

ho ricevuto con piacere una copia del Suo volumetto "L'area fiorentina". La ringrazio. Ho letto con interesse i Suoi saggi condotti con acutezza e obietti vità intorno alle ultime generazioni della poesia fiorentina.

Cordialmente, il Suo

= show Que troop

INTRODUZIONE

Fra gli Anni Settanta e gli Anni Ottanta a Firenze si è concentrato il meglio dei gruppi e delle riviste che hanno dato vita a un modello letterario neoumanistico nel quadro della letteratura nazionale e Franco Manescalchi ne è stato in parte l'animatore e il testimone.

Così scriveva G. Manacorda (Letteratura italiana d'oggi. 1965-1985, Roma, Editori Riuniti, 1987, p. 193) riferendosi alla stagione di Collettivo r, di Quartiere, di Quasi, di Salvo imprevisti, etc.

"Agli albori degli Anni Settanta è Firenze la città dove con maggiore convinzione e coerenza si tenta di elaborare l'idea e la prassi di una letteratura che, dando ormai per scontato l'esaurimento della ventata neoavanguardistica con tutto quello che aveva comportato di rifiuto conclamato o mascherato dell'impegno civile, intendeva ritornarvi in modo dichiarato e cosciente. Era necessario però reinventare un linguaggio che non ricalcasse i moduli neorealistici e che fosse per sua nuova virtù aderente alla realtà di fatto e alla sensibilità letteraria mutate, e per questo la lezione delle neoavanguardie non veniva del tutto accantonata, almeno come stimolo alla consapevolezza teorica e ad operare con lucida e costante sorvegliatezza senza cadere nel facile trabocchetto di un troppo acritico contenutismo. Ma si trattava pur sempre [...] di tornare alla prevalenza delle cose sulle parole, della comunicazione sull'espressione, dei problemi della polis su quelli individuali".

FRANCO MANESCALCHI CRITICO

Firenze: La Città Scritta di Franco Manescalchi

Da Atti di Pianeta Poesia 2, Polistampa, Firenze, 2009

Giorgio Luti

Parte dell'intervento tenuto alla Biblioteca delle Oblate nel convegno su "La Città Scritta", opera comprendente un vasto panorama della poesia e della cultura del Secondo Novecento in Toscana.

(11 aprile 2006)

Per la prima volta ci troviamo di fronte alla storia della nostra tradizione poetica contemporanea, cioè a dire degli ultimi 50 anni di poesia a Firenze. Nessuno mai si era azzardato. Invece Manescalchi, che è conoscitore profondo del nostro Novecento e dell'esperienza poetica del Novecento era l'unico che poteva farlo. E qui "La Città Scritta" è veramente la città scritta, qui veramente tutte le grandi esperienze, tutte quante le esperienze, grandi, piccole, più grandi, meno grandi che hanno attraversato i nostri ultimi 50 anni sono presenti. Sono presenti in modo giusto, rilevante dove il rilievo andava fatto e accennato laddove l'accenno bastava a cogliere il punto della situazione e a presentare in modo adeguato il problema che si stava affrontando. Mi sono trovato di fronte a una ricostruzione della nostra vita cittadina degli ultimi 50 anni di straordinaria efficacia. Non è che per me risultassero cose nuove, questo vorrei sia chiaro, io queste cose le ho vissute, non da protagonista come Manescalchi, ma da storico, anch'io, benché il mio lavoro si sia fermato ai grandi personaggi del primo cinquantennio del secolo, concentrandosi soprattutto sul trapasso da Otto e Novecento, questo non mi ha impedito di essere vicino a Manescalchi nell'attraversamento di tutte queste esperienze.

Ci sono delle esperienze che sono rimaste fondamentali nei nostri anni, con cui tutti ci siamo dovuti misurare, ma che solo attraverso Manescalchi riusciamo poi a riproporre e a ricostruire in un arco di sviluppo e di crescita interna secondo un'architettura che solo l'intelligenza di Manescalchi era in grado di costruire. Quando Manescalchi ci dice "ho cominciato nel 1955 collaborando a Cinzia" una rivista che pochi di noi conoscono, io mi sono ricordato questo nome e sono andato a rivedermi certe cose, le ho ritrovate come ho ritrovato Carlo Galasso, la figura del direttore. Manescalchi accenna a questa prima esperienza e non potrebbe essere altrimenti.

Manescalchi nel 55 è giovanissimo, collabora alla rivista e questa è la spinta a entrare nell'agone letterario.

A partire da qui, tanti altri punti sono presenti in questo libro che meritano il ricordo.

Basterebbe un nome soltanto, un nome a cui sono legato non solo per un'antica amicizia ma anche per una profonda ammirazione che ho sempre nutrito per lui. E trovo qui nel libro che ho di fronte la stessa vicinanza che mi legò alla figura di Zagarrio, oggi un po' dimenticata, non dimenticata dai cultori della materia, ma dimenticata dal grande pubblico. Invece Zagarrio è stato veramente una presenza determinante nella cultura fiorentina. La sua rivista, da cui parte il libro del nostro Autore, la sua rivista "Quartiere" è stata una rivista in cui tutti ci ritrovammo in un modo o nell'altro implicati. Chi si trovò implicato come appunto Manescalchi e altri amici a cominciare da Gino Gerola che ho perso di vista da tanti anni ma che non ho mai dimenticato, per finire a Miccini e altri giovani che hanno sperimentato vie anche nuove nella nostra tradizione poetica letteraria ma soprattutto la figura di Zagarrio. La figura di Manescalchi in parte mi ricorda la figura di Zagarrio. [...]

Zagarrio non si limitava a Firenze, abbracciava uno spazio molto ampio ma cercava come fa Manescalchi di entrare nel meccanismo dell'esperienza poetica, cercava di darcene il segno, di farcelo toccare con mano. Ecco, mi sembra che Manescalchi abbia rinnovato questo metodo, questa tradizione e sia entrato nelle strade, nei quartieri, nelle pagine della sua città con la stessa capacità di giungere a delle conclusioni. Io lo conosco da tanti anni e conosco la sua capacità di organizzazione, la sua capacità di poe-

ta, la sua capacità di essere nel nucleo della cultura cittadina ma un conto è saperlo un conto vederselo davanti nella riprova del testo.

Questo è un testo che non ha punti di paragone, non ci sono, nessuno ha mai tentato quello che ha tentato Manescalchi di fare il punto dell'attività poetica in cinquant'anni di una città in questo modo, con questa precisione, con questo calcolo. C'è una quantità di esperienze e di nomi straordinaria che si va dai nomi grandi della grande tradizione del primo cinquantennio del secolo come i nomi di Luzi e di Parronchi ma soprattutto il nome di Macrì che compare fin dall'inizio col suo insegnamento del silenzio e cosa significa il silenzio per Macrì proprio nel momento del suo contributo a "Quartiere", per finire appunto ai grandi nomi dell'ultima tradizione poetica italiana: donne, uomini, esperienze importanti, importantissime.

Qui ci sono dentro tutti: ripeto, Parronchi, Luzi, Montale, ma non è questo che conta, quanto invece la capacità di penetrare nel meccanismo sotterraneo, segreto, che sta dietro al complesso dell'attività cittadina.

Il grande pregio di questo libro è quello di essere riuscito a darci con grande garbo e con grande misura che non era facile il senso della nostra vita culturale, cittadina dal punto di vista della poesia.

Le esperienze sono tutte presenti attraverso punti di riferimento importanti quali sono le riviste a cui Manescalchi ha collaborato, di cui è stato parte predominante.

Basterebbe ricordarsi appunto quel grande spazio culturale che fu "Quartiere", ma andando oltre bisogna pensare a Collettivo r, a cosa rappresentò Manescalchi per la rivista di cui fu fondatore, e poi un periodico che ho frequentato anch'io, un po' dopo, ai tempi a cui si riferisce l'Autore, che è Stazione di Posta, che ha rappresentato un momento importante della nostra cultura e così via via non arrestandosi mai neanche di fronte a esperienze che potevano apparire minori o collaterali, invece cogliendone la verità, il succo, la portata. Per esempio Ottovolante, altro nome che tutti abbiamo nell'orecchio ma con cui nessuno di noi si era finora misurato. Ho trovato davvero tanti nomi.

E poi anche i nomi dei colleghi qui riuniti: Piantini, Panella e Baldassare.

Ma quello che vorrei aggiungere, e poi mi cheto perché sennò parlerei tutta la sera io, è un invito a leggere e a meditare con grande attenzione questo libro perché è un'opera importante, un libro che mette noi fiorentini di fronte anche alle nostre responsabilità di uomini che hanno vissuto in una cultura, che questa cultura hanno respirata, a volte respirata con troppa facilità, a volte rimasti coinvolti e seppelliti, ma che ha sempre saputo dare una carica particolare che bisognava portare alla luce e documentare e il nostro Autore l'ha saputa documentare.

Impresa difficilissima direi, libro particolarmente complesso e difficile ma libro fondamentale.

Sì, è vero stiamo attraversando un periodo, inutile dircelo, difficile. Non è il periodo degli anni '20, '30 in cui Firenze era diventata il rifugio dell'alta cultura italiana, eccetera. Firenze è una città di oggi, una città che vive i pregi e i difetti della vita contemporanea, che doveva in qualche modo essere rappresentata proprio attraverso le sue voci poetiche e Manescalchi l'ha fatto in modo più che degno, in modo unico direi. Praticamente, ecco, concludo con questo: un libro insostituibile che ciascuno di noi che vive di queste cose e sente queste cose nella loro importanza non può ignorare. Un libro di cui non si può fare a meno. Questo è il complimento che faccio a Manescalchi: ha compiuto un'opera eccezionale che solo lui era capace di fare.

PAROLA DI FRANCO MANESCALCHI

Matteo Crimi da "Lo stato della poesia", in Cultura Commestibile, n° 49, rivista settimanale on line

"La poesia non muore mai!".

Così mi rassicura da subito Franco Manescalchi. E se lo dice lui che ne è anima e memoria per la città di Firenze ed oltre, come per le pagine della nostra amata rivista, non mi resta che prenderne atto e da qui ripartire.

Ma il sollievo dura poco, almeno fino a quando Franco non mi lascia intravedere il vero ostacolo al pieno realizzarsi dell'istanza poetica: l'abuso della parola. Descrivendomi da par suo in poche battute la parabola della poesia del Novecento, da quella lineare al subentrare dell'idea dell'*immagine* che tutto ha rivoluzionato, non posso che scorgere il nefasto binomio che ci ha reso compagni di lotta nella stessa battaglia: l'assottigliarsi della forza della poesia va di pari passo con lo sminuire del valore della parola.

Questo è ciò che sento da sempre, da quando mi scontro contro un nemico viscoso che sfugge ai miei attacchi riflettendomi e disinnescandomi ed è questa visione comune che ricerco nei poeti che rincorro con la penna in una mano ed il registratore nell'altra, convinto di poter ripartire definendo lo Stato.

Ma Franco, senza confini, fa di più: accomuna la crisi della poesia alla crisi di valori che stiamo attraversando e fa risalire la prima allo svuotamento di istituzioni quali l'Accademia che con le sue critiche indirizzerebbe se solo tornasse ad aprirsi al mondo i milioni di poeti sparsi a superare i propri limiti. Accusa il *potere* di intraprendere da tempo una campagna contro la Poesia, negandole gli spazi di

scambio e di crescita che ad altre attività concede, usurpandone il valore "connotativo" per parlare lui stesso, con il suo tono, del *come* e mai del *quando*. Svela che la rivoluzione non sta tanto nell'urlare contro le ingiustizie quanto nel trasmettere attraverso il focalizzarsi sul piccolo, in modo che il ricevente recepisca e faccia proprie le istanze riconducendole al tangibile. Conferma, come altri insieme a lui, l'inutilità della Poesia, ma un'inutilità con un proprio spazio che, se essa si ritirasse sconfitta, resterebbe vuoto nel conseguente atrofizzarsi di una parte del nostro cuore.

Egli, che da queste stesse pagine mi fa sognare raccontandomi e raccontandoci di luoghi in cui poeti e pensatori potevano confrontarsi e crescere, di riviste nate dalla cultura, dalla passione e dall'esigenza di condividere di quei pochi che, per forza o per scelta, finivano per badare più alla sostanza che alla forma, lamenta la progressiva scomparsa di Centri culturali nei quali coltivare e dai quali diffondere la Poesia. Lui stesso, con fatica e investendoci del suo, riesce a portare avanti le sue iniziative in un panorama attutito e asfittico solo con poco più delle sue forze.

Io, con il fioco mio verso, non posso che raccogliere il suo lamento e farlo mio, unire alla sua grandezza la mia energia e portare avanti la causa più importante: non che la Poesia abbia lo spazio che le spetta, ma che la Poesia sia in ogni spazio e che si incarni in ogni minima scoperta dell'uomo.

LE RIVISTE LETTERARIE NEGLI ANNI CINQUANTA A FIRENZE

La cultura del Secondo Dopoguerra nasce con nuove connotazioni sulle rovine della Storia.

In tutta Italia si consolidano riviste di spaccato e di sperimentazione.

Telegraficamente. Nascono, a macchia di leopardo, in varie regioni italiane alcune riviste legate al neorealismo: Il fuoco, Tempi nostri, La situazione riprendono da zero, e cercano di dare voce alle istanze del tempo.

Oltre alla bolognese Officina, a Torino Vittorini dà vita a Il menabò, mentre Il Verri di Anceschi si pone come laboratorio critico teorico della nuova poesia. Nuovi Argomenti che risulta un luogo di incontro dell'intellighenzia romana.

A Firenze, di nuovo, non accadde, inizialmente, niente di tutto questo

Dell'Approdo, la rivista diretta da Carlo Betocchi, scrive Gino Gerola, "Gli scritti, provenendo da autori e ambienti disparati, non sono sostenuti da una direttiva, se non quella della salvaguardia di una dignità artistica secondo schemi ormai istituzionalizzati e quindi non molto sensibili alle sollecitazioni del processo evolutivo in atto".

Ancora, lo stesso sull'ultimo periodo di "Letteratura", la rivista di Bonsanti. Nel dopoguerra, nelle due fasi '46-'47 e '50-'51 "era quasi, con entusiasmo e timore della guerra, un raccordo cordiale e pronto e sapiente con il proprio passato". Un passato che a lungo andare e particolarmente nella serie ultima si trasforma in ipoteca, riducendo di molto le possibilità di movimento. Bonsanti stesso, in un corsivo del '62 per il venticinquennio della rivista, riconosce che il suo peso si è notevolmente ridotto...

Altra rivista ufficiale con redazione a Firenze fu Paragone-Letteratura: rivista di arte figurativa e letteratura diretta da Roberto Longhi. Redatta è frequentata da autori precedentemente affermatisi rappresenta "Un energico richiamo all'ordine dunque e una decisa volontà di imporlo, almeno nel raggio della propria azione, contro l'agitarsi dei gruppi giovanili che reclamavano e si battevano, magari ingenuamente, e in maniera piuttosto sprovveduta, ma con sincera passione, dalle loro riviste. Il livello della rivista si mantiene in genere molto alto e le sue pagine molto filtrate."

L'area cattolica ebbe una sua rivista, L'ultima, che "indirizza la ricerca e l'analisi della poesia verso interessi dichiaratamente e decisamente religiosi". Dal 1946 al 1962 accoglie gli scritti di poeti, artisti, teologi, scrittori di varie generazioni, da Papini a Turoldo, "Partita come "rivista di poesia e di metafisica" di un gruppo condotto da don Divo Barsotti e padre Ernesto Balducci L'ultima propose una rivisitazione della tradizione cristiana in un contesto che andava rinnovandosi ed è a partire da un intervento di Mario Gozzini".

Enrico Vallecchi pensò di rivitalizzare il discorso intorno gli ermetici con la rivista.

La chimera, un mensile di cui uscirono quindici numeri dall'aprile del 54 settembre del '55. Era redatto da Leonetto Leoni e, di fatto, da Carlo Betocchi, Mario Luzi, Alessandro Parronchi. Sulle sue pagine insieme a scrittori già affermati cominciarono a ad affacciarsi i giovani che avevano iniziato a scrivere nel secondo dopoguerra. Vi si potevano leggere indagini sul sentimento poetico delle nuove generazioni di Macrì, "Se non che la collaborazione si va subito attenuando e presto si vanifica. Si ha l'impressione che una scontrosa diffidenza reciproca tra giovani e anziani blocchi sul nascere qualsiasi possibilità non solo di discussione, ma perfino di polemica."

Altro foglio appartenente allo stesso ambito, nato e morto nel 1950, dal giugno al dicembre, è Ca' bala, il mensile letterario a cura di Piero Santi, quando ancora la galleria L'Indiano si chiamava la colomba Galleria La Colomba ne era redattore il critico d'arte Mario Novi. Il corsivo iniziale di Ca' bala: "Tra l'indifferenza degli spettatori, insieme con le gare sportive, con i films alla moda, con i comizi politici, probabilmente anche l'arte vive. Ma senza forza, ormai, per

i più; e anche per noi, viziosi amanti di un tempo, non lancia grida vitali. "Posizione nostalgica, estetica, che non riesce a coniugare l'arte col sentimento del tempo".

Sarà solo con la rivista Quartiere, nel 1959, che le nuove generazioni inaugureranno una stagione in cui esperimento e tradizione troveranno un dialogo ed un confronto da cui partire per una nuova stagione letteraria.

IL SECONDO NOVECENTO ALLE GIUBBE ROSSE

Il portale del Caffè Letterario le Giubbe Rosse ricorda che, anche nel Secondo Novecento, "molte riviste letterarie e culturali hanno avuto nelle 'Giubbe Rosse' una vera e propria sede editoriale" e che già negli Anni Settanta vi si vedeva "la saltuaria presenza di autori e redattori di riviste fiorentine quali Quartiere, Tèchne, Dopotutto, Protocolli.

Più recentemente erano periodicamente presenti alle Giubbe Rosse intellettuali delle riviste Collettivo r, Salvo Imprevisti, Il Ponte, Stazione di Posta, Molloy, L'area di Broca, Il Portolano etc."

In effetti, si tratta di una stagione lunga quasi trent'anni, contrassegnata dalla gestione di Fiorenzo Smalzi, coadiuvato da Tiziano Pecchioli, che continuò una ripresa della vita culturale del Caffè già iniziata per conto del giovane direttore artistico Giancarlo Viviani, prematuramente scomparso.

Sono stati anni durante i quali nelle sale si assisteva ad un susseguirsi di iniziative, sotto il coordinamento di Massimo Mori.

Ai tavoli si accendeva il dibattito su autori o temi con la presenza, fra gli altri, di Mariella Bettarini e Gabriella Maleti e poi di Giuseppe Baldassarre, Giuseppe Panella, Carmelo Mezzasalma, Anna Maria Guidi e tanti altri che abbinavano e ancora abbinano la produzione poetica con la pratica della critica letteraria.

Lì abbiamo ospitato Ernesto Treccani, Raffaele Nigro, Luciano Luisi, Elena Clementelli, Giorgio Barberi Squarotti e tanti altri poeti di fama nazionale.

E poi i performativi, per Pianeta Poesia condotto da Liliana Ugolini: da Gianni Broi, a Maria Pia Moschini, a Kiki Franceschi, e a tutta una teoria di presenze provenienti da ogni parte d'Italia.

Di quella lunga stagione sono rimasti, fra l'altro, un album di

ritratti di Giovanna Ugolini, pittrice che frequenta da sempre il mondo dei poeti, e tre volumi di Pianeta Poesia.

Qui, Vittorio Vettori, a cui le Giubbe Rosse dedicarono un volume monografico, in un suo articolo, apparso in "Il Secondo Rinascimento" n° 65 marzo 1999, immagina una visita di Leopardi alle Giubbe Rosse, come conferma valoriale:

"...Che farebbe Leopardi, hic et nunc a un passo dal XXI secolo nonché dal terzo millennio, in visita a San Firenze?

Semplice. Si mescolerebbe con la gente svelto e diritto in un normale abito grigio così come nel pensiero si è finto di vederlo a Trieste Umberto Saba, e avrebbe allo stesso modo la non ostentata levità degli angeli.

Si fermerebbe alle Giubbe Rosse con Fiorenzo Smalzi e i suoi fratelli, e con Massimo Mori, carezzando con gli occhi le orme di Montale, di Palazzeschi, di Papini, di Soffici, di Gatto, di Gadda, di Bigongiari, e fissando infine le celesti pupille sulle residue tracce di quell'ardente vento spirituale che dolorosamente si chiamava Dino Campana.

Poi lascerebbe le Giubbe Rosse e lievemente entrerebbe in una libreria per incontrarsi con Franco Manescalchi, che lo riconoscerebbe e a sua volta si farebbe riconoscere tenendo in mano la sua antologia Nostos - Poeti degli Anni Novanta a Firenze, edita dalla fiorentina Polistampa, e sussurrando non senza un velo di rossore sul viso un suo verso ispirato al vero mistero di San Leopardo:

E cerco nella Croce il Sole illeso."

Purtroppo, nel terzo millennio, quella lunga stagione di affabulazione poetica, fino all'apogeo mitico di Vettori coronato lì, poi, da una lettura sul grande recanatese, è defluita poi in uno scacchiere più ampio, di librerie, biblioteche, sale consiliari, che in ogni caso non ha più il senso di trovarsi tutti – anche se in ordine sparso – in uno stesso luogo, agli stessi tavoli, in una città che si chiama Firenze e che nelle Giubbe Rosse, quelle nostre, dove non occorreva darsi appuntamento per incontrarsi, si identificava.

LE RIVISTE LETTERARIE NEL SECONDO NOVECENTO A FIRENZE E IN TOSCANA

Nei lunghi anni del Secondo Novecento ho ricevuto e conservato tutti i periodici di poesia che mi sono pervenuti dagli amici. E in molti casi sono stato partecipe della nascita di riviste e collane di poesia, a partire dalla rivista Quartiere – mia seconda esperienza editoriale – di cui sono stato redattore dal 1963 al 1968, anno di chiusura del periodico.

Il merito di questo arcipelago culturale ed editoriale consiste nell'essersi posto in modo non conflittuale, per quanto su posizioni diversificate a 360 gradi e di essere stato la manifestazione di due generazioni, quelle del secondo dopoguerra, la quarta e la quinta, che causa lo spostamento della capitale culturale italiana da Firenze a Milano e a Roma, al di fuori dal circuito della editoria ufficiale, rischiavano di rimanere assenti dai panorami letterari del tempo.

E ciò sarebbe avvenuto se storici come Giuliano Manacorda, Giorgio Barberi Squarotti, Marco Marchi, Giorgio Luti non avessero aperto varchi nel disegno onnicomprensivo dell'editoria di mercato.

E se noi stessi, con le nostre iniziative – prima fra tutte quella del Sindacato Nazionale Scrittori diretto da Gino Gerola per la Toscana –, non avessimo costituito un tessuto di tutta evidenza che adesso è possibile restituire al lettore partendo dal patrimonio bibliografico di riviste e di libri che stanno a testimoniare in modo inequivocabile la vivezza di un attuale configurabile ormai come contemporaneo.

Questo, perché fare gruppo se non fare tendenza è stato, nel secondo 900, anche un bisogno operativo, editoriale, promozionale oltre che propositivo. È nel fare gruppo è divenuta naturale realizzare una rivista dove misurare e commisurare le proprie ipotesi. È spesso alla rivista si affiancava – come già si è accennato – una collana editoriale volta a mettere sul mercato – magari solo delle idee – le proprie opere.

Si è trattato di una forma di autogestione aperta al confronto, all'intergruppo, e dunque – al di là dell'autopromozione – di una rete che ha dato vita ad una civiltà letteraria.

Nel partecipare alla fondazione e allo sviluppo di molte di queste riviste (Collettivo r, Stazione di Posta) o partecipare al battesimo (Salvo imprevisti, Quasi, Pietraserena) partendo dagli Anni 50 per giungere agli Anni 90, si deve sottolineare la vivezza degli incontri, il sentirsi protagonisti di un'esperienza inimitabile, necessaria. D'altronde sono stati gli anni del libro, della comunicazione cartacea, per trasformare l'editoria in autoeditoria.

E questi aspetti – ripetiamo – hanno perduto il loro specifico con l'apparire della civiltà virtuale del computer e delle distanze colmate solo con le parole.

È dunque con grande nostalgia che si ricordano i contatti, gli incontri, le collaborazioni.

Perché costruire una rivista non era per niente facile, occorreva trovare un piccolo stampatore e poi passare dalla fase redazionale del dibattito alla cura tecnica della pubblicazione. La prassi è ancora oggi la medesima, ma per fare ciò occorrevano molto più tempo e competenza.

Alcuni dati sulle riviste letterarie del secondo 900 in Toscana si trovano nel mio volume "La Città Scritta" dove si tratta più generalmente di quanto è avvenuto nell'ambito letterario del Secondo Novecento.

Questo un indice:

Anni Sessanta/Settanta – Nuovo impegno e Avanguardie

Quartiere	1959
Nuovo impegno	1968
Techne	1969
Collettivo r	1970
Quasi	1971
Salvo imprevisti	1973
Il grandevetro	1976

Anni Ottanta/Novanta, Letteratura e società

Hellas 19	979
Erba d'Arno	980
Il Faraone	982
La Collina 19	983
Titus 19	984
Nativa 19	984
Stazione di Posta 19	984
Semicerchio 19	986
Ghibli 19	987
Molloy 19	988
Pietraserena 19	989
Il Gallo Silvestre	989
Pioggia Obliqua 19	993

- PARTE PRIMA -

CINZIA

RASSEGNA MENSILE

IETTERATURA E POESIA

DIRETTA DA

CARLO GALASSO

- SCRITTI DI -

Albano - Alunno - Antoniezzi - Aristeguiete (tred. Fornaro)
- Arjaveli - Bardi - Batistini Talamo - Bellussi - Calabrese Carrera - Castegnoli - De Bernerdi - De Campora - Delfi (tred. Celmi) - Ferronte - Ferronti - Fontana - Fornaro - Gelasso - Gionnetrini - Jacorossi - Jessenin (tred. Fornaro) -Maizza - Mencuso - Manescalchi - Mossibruni - Meille - Messori Ronceglia - Milari Lelli - Nannini - Nesi - Nesii - Parra - Rasoini - Reele - Rilke (tred. De Zordo) - Rocco Rizzo -Selierno - Setroni - Sossi - Turi - Venturi - Vertiri - Villa e ASPETTI FILOSOFICI DEL PENSIERO DI LUIGI PIRANDELLO

di Andrea Vitello
BREVE DISCORSO SULLA POESIA

di Giuseppe Burgio



EDIZIONI "CINZIA, - FIRENZE

UNA RIVISTA LETTERARIA NEGLI ANNI CINQUANTA: CINZIA

A Firenze, nel 1955, la nuova generazione di poeti faceva fatica ad emergere anche per l'assenza di riviste ed editori che rivolgessero uno sguardo verso il nuovo. Nonostante che le capitali culturali si fossero trasferite altrove ancora erano in evidenza, e sono rimasti fino alla fine, i poeti ermetici formatisi negli anni '30.

Proprio in quell'anno inizia la mia vita letteraria con l'entrata a far parte di una piccola rivista appena nata, Cinzia, una palestra per molti giovani poeti, alcuni dei quali affermatisi poi nell'agone letterario.

Nel 1956-57 salivo le scale della redazione di via degli Alfani, all'angolo con via della Pergola, un paio di volte al mese, per dare corpo e forma al nuovo numero, con l'entusiasmo di chi scopriva un nuovo mondo.

Nella piccola stanza della redazione, Carlo Galasso, editore, direttore, redattore della rivista, si muoveva con domestica naturalezza e riservatezza.

Il suo merito principale fu di avere aperto in modo incondizionato e indiscriminato le pagine della sua rivista a tutti coloro che avessero qualcosa da dire e che, in anni in cui prevaleva una visione scolastica della scrittura, lo dicessero con un certo garbo e con una certa novità. Lontano comunque dalle chimere ermetiche e dalla facilitas di un movimento allora imperante, fondato e diretto da Aldo Capasso: il Realismo lirico.

Ricordo che su questi due fronti ci fu qualche contatto e qualche scintilla.

Galasso, che aveva frequentato le scuole medie superiori nella stessa classe di Mario Luzi, gli si rivolse per avere una collaborazione, ma il grande poeta, con tono peraltro affabile e non certo avversativo, ri-

spose negativamente perché, oppresso già da allora afflitto e da un'infinità di richieste, finiva per sentirsi – rispose – "come il prezzemolo".

D'altronde, il connubio fra la poetica di Cinzia e l'ermetismo sarebbe risultato innaturale.

E diciamo pure che l'esperienza di Cinzia ebbe il limite e il merito di rimanere una palestra di scrittura.

Per l'altro versante, quella del realismo lirico che si rifaceva all'ultima stagione di Cardarelli, ricordo di essere stato artefice della realizzazione di un numero monografico nei confronti del movimento: un numero formato in folio, diversamente da quello dell'intera collezione.

Come è avvenuto poi per quasi tutte gli altri periodici, si pubblicavano quaderni monografici che allora, per legge, dovevano risultare in allegato.

Di particolare pregio fu la prima antologia stampata nel dicembre 1955, all'inizio della mia collaborazione, comprendente una serie di autori oculatamente scelti sia fra i giovanissimi che fra i poeti accertati.

L'antologia *Poeti del nostro tempo*, presentava le prime prove di giovani che poi diverranno significativi (Alfredo Cattabiani, Giuseppe Surian, Lucio Zaniboni, Alberto Mario Moriconi, Maria Grazia Lenisa ed altri).

Oltre a ciò, partecipando alla vita artistica cittadina, aprìi una rubrica di critica d'arte la cui attenzione era rivolta alle mostre che si susseguivano, ma anche a maestri ancora giovani come Midollini, Berti, Farulli, protagonisti di una stagione irripetibile.

In una situazione aperta e dinamica, ma ancora povera di progetti sicuri, Cinzia rimase per molti un riferimento lunare, appunto, la meta di un primo "allunaggio" sulla carta stampata, e ricordo con molta chiarezza come da ogni parte d'Italia giungessero plichi di inediti, libretti di disarmante ingenuità, ma anche di talentuosa promessa. Ricordo di avere recensito Albino Pierro, quando ancora scriveva in lingua e, fra gli altri, Giuseppe Zagarrio e Giorgio Fontanelli alle loro prime opere.

Negli incontri letterari, di noi che ormai siamo approdati agli "anta", quando, raramente, affiora il nome di Cinzia sembra, nella

voce e nello sguardo, affiorare, quasi dalla notte dei tempi, la sorpresa di un lume.

Cynthia continuò così fino al 1962, quando la Storia inaugurava un nuovo palinsesto di eventi, e rimane come il documento minore ma non perciò da trascurare del tutto, di una stagione dove la parola poetica si muoveva fra il protocollo della tradizione e una ingenua ma sentita ricerca del nuovo.

Dunque, un documento fra il sociologico e il letterario per chi voglia riscoprire qualche testo giovanile di un autore affermato, qualche chiosa sulle poetiche del tempo, qualche panorama antologico che testimonia ancora la bontà di una scrittura autentica, nonostante tutto.

quartiere

celebes editore

Giuseppe Zagarrio La tribuna di Fortini

Oreste Macri Naturalismo industriale e terminologia della dialettica avanguardistica 31/32

Franco Manescalchi Il giuoco della poesia: Palazzeschi Sebastiano Addamo

Le zappe e la farfalla Passeggiata nella noia Tre poeti cubani

José Augustin Goytisolo

Lajos Kassak

Testi di Cremona, Riccio, Caruso, Ronsisvalle, Accame, Cammarata, La Stella, Orengo, Pompili

QUARTIERE

Il 30 giugno 1958 apparve in libreria il primo numero di Quartiere. L'editoriale non firmato, ma come sempre in seguito redatto da Giuseppe Zagarrio, pone precisi punti fermi fra tradizione e rinnovamento.

Non più, dunque, i Maestri ermetici che sui loro periodici lasciano qualche spazio, per affinità, alle giovani promesse, ma un gruppo di poeti che danno vita ad un progetto editoriale e di laboratorio che vuole dialogare, alla pari, con i poeti formatisi negli anni 30 e con quelli del nuovo establishment, come conferma l'editoriale del secondo numero, (dove intanto Lamberto Pignotti, si misura con una Lettera con Oreste Macri). Quartiere fu inizialmente redatto da Giuseppe Zagarrio, Gino Gerola (che ne era il direttore), Sergio Salvi e Lamberto Pignotti e divenne la più importante rivista fiorentina del Secondo Novecento da cui prese le mosse, fra l'altro, la Poesia Visiva e che dialogò con Pasolini, Fortini, Luzi, Bigongiari, etc.

Fu Oreste Macrì a indirizzarmi a Quartiere. La mia amicizia con Gino Gerola risale al 1959, quando presi contatto con la redazione. Abitava, ricordo, in via delle Panche, in un quartiere al piano terra tirato a lucido dalla moglie Rita che gli stava continuamente a fianco. Durante il primo incontro estrasse, da un cassetto della scrivania, il dattiloscritto del poemetto.

"La valle" che poi avrebbe pubblicato. Fu un atto di considerazione nei mìei riguardi che continuò poi nel tempo quando dalla poesia passò alla prosa e mi chiedeva consiglio sul taglio della scrittura.

A partire dal 1961, quando tornai dal servizio militare, ci incontravamo periodicamente nella mansarda di Giuseppe Zagarrio per le riunioni di redazione della rivista ed io, nonostante il mio noviziato, davo il mio contributo progettuale aprendo ai giovani e alla

Biblioteca Nazionale Centrale

Fondo Zagarrio



l'Assessore alla Cultura del Comune di Firenze Simone Siliani la Direttrice della Biblioteca Nazionale Centrale Antonia Ida Fontana

invituno all'incontro amuale sull' opera di Giuseppe Zagarrio

GLI ANNI DI "QUARTIERE"

intervengono

Inisero Cremaschi, Gino Gerola, Franco Manescalchi, Eugenio Miccini, Lamberto Pignotti, Sergio Salvi e una visicottstimonianaza di Giogni Tal

venerdi 6 dicembre 2002 ore 16

Sala degli Specchi - Palazzo Vivarelli Colonna -Viu Ghibellina 30

2002 - La redazione di Quartiere a un Convegno commemorativo.

Storia. E, a dire il vero, il mio apporto assurse ad una sua evidenza anche scrittoria. Ricordo che una sera, nel riscontrare l'attenzione che la rivista trovava, Zagarrio fece presente che Giansiro Ferrata, redattore di Paragone, aveva manifestato apprezzamento per lo stile e il contributo al rinnovamento che emergeva dai miei scritti.

In queste riunioni, in mansarda, prima di iniziare, era nostra consuetudine ascoltare dischi di De André, di Ignazio Buttitta e conversare sugli eventi da prima pagina.

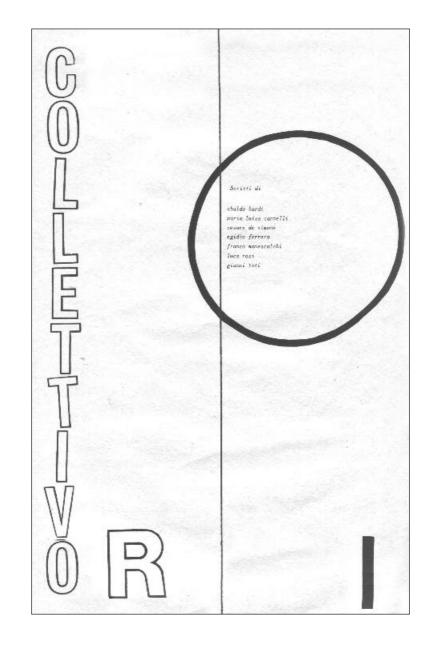
A volte, dopo avere programmato materiale per il numero in preparazione, uscivo con Gerola, facendo un tratto di strada insieme.

In effetti, da uomo di montagna, egli era un grande camminatore, e negli anni a seguire, notai che era sua consuetudine rientrare a casa, anche di notte, dopo un incontro di lavoro, di passo lesto, a volte accompagnato dall'amico carissimo Giovanni Frullini. Ma le riunioni sindacali (Gerola, negli Anni Settanta, divenne segretario del SNS) sì tenevano nella sua casa di via degli Artisti ed è lì che si intrecciarono maggiormente i miei incontri, sempre affiancato dall'inseparabile Rita. Quella divenne per me, nei limiti dell'ospite, una seconda casa condividendo con lui la passione a conoscere e catalogare le riviste di letteratura militante. Non a caso nelle 1966 avevo collaborato ad un numero della rivista Regione, redigendo un panorama dei periodici

che, a partire dal 1945, avevano dato a Firenze un volto di grande rilevanza nazionale.

Ed è proprio a partire da quella collaborazione, da quell'impegno a rilevare la consistenza di una cultura non marginale che alcuni anni fa mi sorse l'idea di redìgerne una nuova pubblicazione. Quando comunicai a Gerola, per telefono, questo progetto egli mi rispose con voce stanca: "Ormai, falla tu..." Lasciò il discorso sospeso e mi invitò ad andare avanti.

L'anno dopo se ne andò, ma rimase per me, insieme a Giuseppe Zagarrio, un grande uomo, come Quartiere è rimasta una grande rivista.



COLLETTIVO R

Il primo nucleo redazionale di Collettivo r, nato nel 1970, composto da Ubaldo Bardi, Franco Manescalchi e Luca Rosi, tutti provenienti da diverse realtà di militanza culturale, sindacale e politica inserite nel primo movimento di rinnovamento della cultura in Italia che risale agli anni '67-'68. All'inizio la rivista fa ciclostilata con una tecnica di stampa che si basava sulla piccola offset, con le edizioni della Cooperativa Libraria Universitaria Fiorentina. Non era un ciclostilato da leggere e da gettarsi, come usava in quegli anni, ma un foglio di documentazione e riflessione a cui collaborò una parte significativa dell'intellighenzia italiana. Gli elementi di fondo, dal punto di vista ideologico, politico e culturale del lavoro sono racchiusi in questa R che sta accanto a Collettivo. R sta per Resistenza: Resistenza in nome dei valori della generazione antifascista dalla quale tutti e tre provenivamo, sia come discendenza generazionale, sia come formazione culturale di base. Ma R sta anche per Rivoluzione culturale dei giovani intellettuali, cioè di quelli formatisi intorno e dentro le lotte del '68-'69, ma anche – ovviamente – a monte del '69 stesso. Infine r come Ricerca. Ricerca del "presente" come necessità fondamentale di analisi e di riflessione di gruppo, senza la quale non si realizza un vero processo ideologico e culturale di rinnovamento.

Collettivo r rivista fu allora immediatamente affiancato da quaderni monografici di poeti dell'area e il primo "pacchetto" di presenze offrì i nomi di Franco Manescalchi, Silvano Guarducci, José Agustin Goytisolo, Ida Vallerugo, Mauro Falzoni e Paolo Albani. In questo ventaglio di nomi furono ben rappresentate tutte le componenti del fervido clima politico-culturale di quegli anni: Guarducci rimanda immediatamente alla lezione del "Politecnico" e, in specifico, del coté fortiniano; Goytisolo a una poesia modernista di stampo ispanico



1971 - L'esposizione internazionale dell'esoeditoria all'Università di Trento a cui partecipò anche Collettivo r.

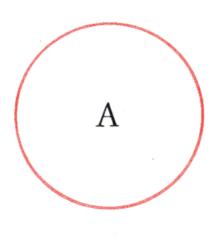
con precise verifiche "civili"; Vallerugo a un femminismo universalizzante di cui rimane uno dei modelli più significativi; Falzoni al messaggio colto, còlto nel vivo dei movimenti di quartiere attivi in quegli anni sullo stimolo del Movimento studentesco; Albani a una lettura/scrittura critico – progettuale del '68 vissuto in prima persona. A questi si uniscono gli altri quaderni profetico-civili di Luca Rosi. Nel 1976, i giochi sotto molti aspetti erano stati fatti e la collezione di "Collettivo r" aveva già segnato una sua presenza nel contesto nazionale, come confermano le storie letterarie di Manacorda, di Fortini, di Bàrberi Squarotti, Asor Rosa, etc. Come si può notare, per "Collettivo r" l'incontro/concorso in realtà è finalizzato sempre a un concorso di incontri che si cementano poi in un disegno di costruzione dell'"uomo nuovo" di Alberti.

Alla presentazione dell'antologia dei "Poeti della Toscana", curata da Franco Manescalchi e Alberto Frattini, nel 1983, Oreste Macrì pose in modo netto la questione della continuità rispetto alle precedenti

generazioni. Fu risposto che la continuità non era di tipo generazionale ma storico-culturale per cui, ad esempio, gli stessi ermetici possono essere ricondotti nel contesto della coscienza critica e profetica della Storia. Cercando di sintetizzare al massimo le caratteristiche della rivista – stampata come detto in piccola offset – negli anni che vanno dal '70 al '75, possiamo dire di aver cercato di promuovere una cultura internazionalista e militante, portando a conoscenza, oltre a poeti italiani impegnati nella realtà dello scontro sociale in atto, la "nuova ondata" dei poeti cubani (cioè la generazione post-rivoluzione) e di altri poeti latino-americani. In questi anni la rivista affronta i momenti più difficili, sia dal punto di vista economico sia da quello politicoorganizzativo, difficoltà che finirà poi per superare nel '77, quando per molte iniziative analoghe alla nostra sembrava invece profilarsi ormai "l'ultima spiaggia". E così fino al 1991, quando la rivista – per opera della lungimiranza di Luca Rosi – si trasforma nell'organo della Associazione Atahualpa, si orienta prevalentemente verso il bacino della cultura latino-americana ed esce fino ai nostri giorni.

MARCO MARCHI

RIVISTE DI POESIA



FIRENZE 1958 - 1985

STAZIONE DI POSTA

STAZIONE DI POSTA

Bimestrale di corrispondenze culturali, fu fondata nel 1984, durante la mitica stagione di "Ottovolante" (della quale i fondatori di Stazione di Posta facevano parte), da un gruppo di intellettuali fiorentini che raccolse un'idea di Paolo Codazzi. Successivamente soltanto Paolo Codazzi (Direttore Editoriale), Franco Manescalchi (Direttore Responsabile) e Carlo Fiaschi, per le alterne vicende di ogni redazione, hanno portato avanti il periodico che, pur diviso in rubriche come molte altre analoghe testate, in realtà ogni fascicolo viene caratterizzato da una ampia parte monografica su argomenti di varia natura e non necessariamente letterari. È sufficiente dare uno sguardo alla bibliografia della rivista per scoprire il variegato orizzonte di argomenti di cui Stazione di Posta si è occupata.

Qualche ricordo. Fu Gino Gerola a farmi conoscere, negli anni Settanta, il giovane Paolo Codazzi in una serata di presentazione di un suo libro al Parterre di piazza della Libertà.

Ne seguì un invito a visitare la sua libreria a Porta Romana che accolsi ben volentieri. Durante questo incontro Codazzi mi espresse, con uno slancio che poi risultò essere un suo felice dato caratteriale, il desiderio di dare vita ad una nuova entità editoriale.

L'idea rimase così, come un impegno informale fra di noi, e avrebbe dovuto trovare in seguito qualche esito.

C'era, in quegli anni, la necessità di un ripensamento sul tumultuoso mutamento epocale nella ricerca di un codice atto a rilevare costanti e varianti della letteratura.

La scelta cadde sul tema delle corrispondenze, intese come scritture convincenti in quanto tali e per le argomentazioni che accomunassero o una civiltà letteraria in divenire. Il progetto, visto a posteriori, risultava coerente e bisogni del tempo.

Non a caso la testata fu Stazione di Posta, da un lato Paolo Codazzi poneva in essere tutto il suo entusiasmo di neofita, dall'altro io curavo la parte tecnica e relazionale con esiti evidenti se uno studioso come Ferruccio Masini definì la rivista come un pugno sul tavolo nei confronti dell'establishment.

Stazione di Posta non è stata, dunque, una rivista di poesia ma, fino a un certo momento, una fucina di riflessioni di varia natura sull'attuale vergate da compagni di viaggio e, all'origine, "battezzata" non a caso da Gerola con l'augurio di continuare lo spirito aperto del Quartiere.

Poi, come in ogni percorso di gruppo, naturalmente le visioni si articolano: la legittima finalità di Paolo, di porsi come editore e di procedere per monografie prevalse sullo spirito del convivio letterario che aveva caratterizzato i primi anni in cui Pratolini e Maccari avevano aperto un dialogo con le nuove generazioni.

Questo mio studio ha tuttavia per tema il rapporto fra i movimenti letterari attraverso le riviste e dunque, pur conservando un affetto fraterno verso un amico con cui ho condiviso un tratto di strada, diciamo che l'interesse va a quei numeri e a quegli anni nei quali Gavino Ledda, Raffaele Nigro, Inisero Cremaschi, Gilda Musa e tanti altri firmarono pagine dialogiche su quella Stazione di Posta che, in quanto tale, documenta il transito di poeti e narratori con cui avvenne un fruttuoso scambio di carte. Più che testi, contesti e pretesti che ora assumono il valore di una vita pulsante e che, come tale, può essere rivisitata come punto d'incontro degli intellettuali fiorentini e non solo.

In effetti, questo era il programma espresso in apertura del primo

"Stazione di Posta, bimestrale di corrispondenze culturali, nasce tra persone convinte di poter dialogare per affinità, scelte, gusti, confronti, al di fuori di ogni poetica di gruppo.

Vogliamo cioè dar vita a un periodico che esca dal circolo della Società Letteraria per aprire spazi adeguati ad una creatività riflessiva, morale, u-morale ed umoristica: portatrice cioè di un pieno di vita culturale.

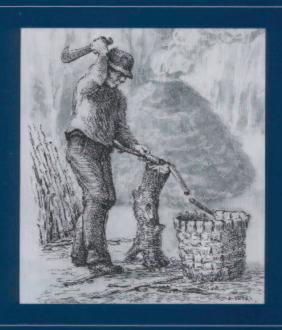
Firenze può così divenire una stazione di posta fra nord e sud, fra due modi complementari di immaginare e creare. Uno sguardo ai nomi dei collaboratori al primo numero darà il senso giusto di questa apertura agli amici che vogliano fare tappa alla nostra Stazione di Posta."

Fra i primi ospiti: Gino Gèrola, Giuseppe Bonaviri, Gavino Ledda, Mino Maccari, Federico Garcia Lorca etc.

TOSCANA/OLK

Periodico del Centro Studi Tradizioni Popolari Toscane

Anno V n. 6, marzo 2001



P EDIZIONI POLISTAMPA

TOSCANA FOLK PASSATO E PRESENTE

Ispirato dalla memoria enciclopedica di mia madre, da sempre ho coltivato la ricerca nel mondo della poesia e delle tradizioni popolari, tanto che in collaborazione con Ivo Guasti ho pubblicato i seguenti volumi. Cultore di poesia popolare: La barriera, Vallecchi, Firenze, 1973, La veglia lunga, Vallecchi, Firenze, 1978; La falce e la parola, La città, Firenze, 1979; Lumina, Vallecchi, Firenze, 1984; Il prato azzurro, Polistampa, Firenze, 1996.

Così ben volentieri, sempre nel 1996, aderii alla proposta di far parte del nascente gruppo di lavoro denominato Toscana Folk di cui Alessandro Bencistà è stato ideatore.

Cosa sia stata e cosa sia la rivista Toscana Folk ce lo ricorda Bencistà medesimo: "caso quasi unico nel settore delle pubblicazioni demologiche a diffusione regionale, è giunta al numero 18 con uscite annuali, anche se si prevede l'aumento della periodicità a due numeri annui. La rivista è stata fondata nel 1996 ed è l'organo periodico del Centro Studi Tradizioni Popolari Toscane.

Fra i collaboratori alcuni dei più importanti studiosi della tradizione poetica, musicale e canora della Toscana (Corrado Barontini del Coro degli Etruschi, Gian Paolo Borghi, Franco Manescalchi, Lisetta Luchini, Claudio Malcapi, Mariano Fresta, Ivo Meini, Paolo Nardini, Lucio Niccolai), ma con un'attenzione particolare anche al teatro in vernacolo, alle manifestazioni del ciclo calendariale della civiltà contadina e quanto altro concerne la memoria storica della regione vista attraverso la voce e la parola dei poeti popolari e dei cantastorie. Negli ultimi numeri sono pervenute qualificate collaborazioni anche dall'estero.

Affiancano la rivista anche la co-edizione, o il patrocinio concesso alla pubblicazione di monografie sul folklore, edizioni di audiocassette o C.D. sui canti popolari, documentari video.



i' Novecento in vernacolo fiorentino

Antologia poetica
a cura di Alessandro Bencistà

Introduzione di Franco Manescalchi





Antologia di poeti vernacolari.

Fra gli spettacoli prodotti e allestiti, ricordiamo una produzione qualificata tesa al recupero della commedia in vernacolo, del monologo, del poemetto in ottava rima, della canzone popolare e d'autore".

Ricordo anch'io alcune fra le numerose iniziative:

Un corso di aggiornamento sulle tradizioni popolari toscane tenuto fra il 1977 e il 1979 in collaborazione con Novecento, libera cattedra di poesia e l'Assessorato alla Cultura del Comune di Firenze. Tre anni nei quali sono stati approfonditi tutti gli aspetti della tradizione popolare.

Nello stesso anno è stata pubblicata l'antologia Fiorentinacci, poeti in vernacolo fiorentino del Novecento a cura di A. Bencistà, (Ed. Polistampa, Firenze).

Si tralascia di scrivere dei numerosissimi eventi che di anno in anno sono stati messi in scena e nei quali spesso ha primeggiato Lisetta Luchini con le sue magnifiche interpretazioni.

Uno fra tutti l'organizzazione e produzione di: "La Spadarina" di A. Bencistà e B. Salvini, spettacolo teatrale in vernacolo fiorentino con canzoni di O. Spadaro.

Da ricordare l'organizzazione degli incontri di Poesia Estemporanea di Ribolla (Gr) e delle rassegne nazionali di improvvisazione ad Agliana (Pistoia).

Gli incontri di Ribolla sono pubblicati nel volume Poesia estemporanea a Ribolla 1992-2001, a cura di C. Barontini e A. Bencistà, dieci anni di fogli volanti distribuiti nel corso degli incontri; col patrocinio della Provincia di Grosseto, della Regione Toscana (Porto Franco), del Comune di Roccastrada e della Banca di Credito Cooperativo di Sovicille.

Si devono aggiungere le pubblicazioni monografiche di Alessandro Bencistà, come il volume L'ambulante scuola, il contrasto e la poesia in ottava rima in Toscana, e ancora testi che vanno dal teatro popolare, alla ristampa di dizionari fino a materiali in cd e in video.

Che dire? Solo un operatore vulcanico ed insieme metodico come Alessandro Bencistà poteva ordinare una materia così vasta, eterogenea e non di rado sottovalutata, come lo è in genere il patrimonio delle Tradizioni popolari.

exvireis, econ, ev, lavo sposizione, apparecchi rettamente. d'arte || scaltrezza, as scienza || prodotto, volmente, con molta a mpiego, modo, mezzo. no, gherminella, frode om ni Baksı Espir nessuna mantera, arte, mestiere dient noizm , to ınen oper lestr

TÈCHNE E L'ORIGINE DEL CICLOSTILE UNDERGROUND A FIRENZE

Il movimento underground fu un fenomeno internazionale che, a partire dal 1967, sorse in risposta alla pianificazione della comunicazione di massa del neocapitalismo e si sviluppò in ogni ambito (politico, sociale, culturale).

In Italia, per quanto riguarda l'arte, la poesia e l'antieditoria, cominciò a manifestarsi nel 1969 e coinvolse anche autori affermati come Zanzotto e Roversi, ad esempio, nei quali scattò la molla del "rifiuto integrale" dei consueti canali e apparvero loro testi ciclostilati o editi artigianalmente.

In quello stesso anno nasce a Firenze la prima rivista undergrouund, "Tèchne", di Eugenio Miccini, la cui prima serie si chiude nel 1979, comprende complessivamente una cinquantina di fascicoli ed era lo strumento dell'omonimo Centro che L'Espresso definiva "il trionfo dell'underground editoriale per la mole di mostre di quadri, affiches, manifesti politici, poesie visive; decine di concerti e spettacoli teatrali, happenings, environnements, azioni, letture, congressi, dibattiti, spettacoli cinematografici, proiezioni, mostre-scambio con l'estero, etc."

Anche noi, come Collettivo r, a dire il vero, demmo vita al Centro Due Arti che, organizzò una serie di letture, mostre e performances caratterizzate, rispetto a Tèchne, da un prevalente impegno politico.

In effetti, il clima culturale determinava anche degli intrecci. Ricordo che nel 1982 producemmo una performance dal titolo Viceverso di Paolo Albani, divenuto poi direttore del Tèchne seconda serie.

Tutto questo, perché c'era da considerare la matrice comune del progetto esoeditoriale, come rispose Miccini a una mia intervista apparsa su Collettivo r.

"Le edizioni Téchne sono distribuite a mano, inviate in omaggio, collocate senza resa in librerie italiane e straniere. Il problema economico non si è mai posto, essendo le edizioni finanziate dai soci del Centro o dagli autori. L'autore, del resto, provvede alla distribuzione che si estenda oltre quella curata dall'editrice stessa. La tiratura è sempre stata, ed è, limitata: dalle mille alle duemila copie. E quasi tutti i testi di poesia pubblicati sono esauriti".

Che fra il Collettivo r e Tèchne, a livello di progetto editoriale, vi fossero delle istanze comuni, lo conferma la scelta che Miccini fece di pubblicare sulla sua rivista (e in apertura di un suo supplemento, Gramma, di Lecce) un mio editoriale che fu preso a manifesto del movimento del ciclostile del quale, in ogni caso, rimane lapidaria la definizione data da Miccini.

"Non possiamo avere obiettivamente alcuna segreta o manifesta smania di misurarsi con l'industria editoriale, come non vogliamo in alcun modo mitizzare alcuno strumento. La condizione di clandestinità non è una nostra scelta in quanto non può essere ovviamente un'ipotesi di società, di vita di relazione: è una costrizione, è la condizione forzosa nella quale questa civiltà autoritaria tiene gli uomini liberi. Dunque, anche la scelta degli strumenti più idonei appartiene a considerazioni di tipo tattico e pertanto non necessariamente irrevocabile; il fine che ci proponiamo, nel momento che suggerisce tecniche sempre più efficaci, le qualifica anche ideologicamente."

E questa condivisione rimane una pagina di "cartello" dell'intero movimento.

Col passare degli anni quei materiali editoriali, per quanto ciclostilati, proprio per la costruzione artigianale, hanno ora un notevole valore storico – bibliografico.

Durante l'incontro che ebbi, alcuni anni orsono, con Eugenio Miccini, per il Convegno su "Quartiere e Giuseppe Zagarrio", quando gli dissi che nel mio archivio disponevo dell'intera collezione di Tèchne "Te la compro" mi rispose, così, en passant, perché probabilmente l'aveva alienata e i singoli "pezzi" – quaderni assemblati, libri oggetto tirati in un numero ridotto di copie – si trovano solo nella Biblioteca Nazionale Centrale ed hanno assunto, ripeto, un valore di mercato.

E proprio recentemente, ho messo a disposizione il mio archivio per la stesura di una tesi su Tèchne – Miccini ed è stato così possibile rivisitare dalla vastità delle carte il clima storico in cui questa esperienza si colloca.

Eldi Quantum .

QUASI testi poetici e altre approssimazioni



QUASI

Quando Giuseppe Zagarrio nel 1971 stabilì, con Favati e Lanuzza, di dare vita a Quasi, un periodico successivo a Quartiere, ne fui collaboratore fino dal primo numero. Sul primo numero della nuova rivista apparve una mia poesia, intitolata "Quasi /un augurio", in cui si avvertiva una comune volontà di fare poesia che iniziava:

"cari compagni che curate 'quasi' /un periodico di letteratura / con tutti i dubbi (o quasi) che derivano / dal non essere in re ma in rebus – voi / – senza dubbio compagni di un' età / che ritenta se stessa sulla corda / tesa delle domande interattive – / siete il segno sicuro di una storia / insicura in cui noi siamo quasi / nati annegati in un deserto / (oppure innati nati non neonati post- /nati) nel cuore fondo della palus"... Una collaborazione che era il frutto di un'amicizia consolidata con Zagarrio sulle pagine di Quartiere, mentre l'incontro con Giuseppe Favati risale al novembre 1966, esattamente nei giorni dopo l'alluvione di Firenze, quando Gerola ed io ci impegnammo a redigere per la rivista II Ponte una cronaca del disastro. Già in quel tempo, Giuseppe Zagarrio curava una rubrica di poesia sulla medesima rivista. Insomma, per dire in breve, fra le nostre due riviste era stato aperto, per la letteratura, proprio un ponte.

Favati era più strettamente legato a Zagarrio, tanto che alcuni anni dopo, quando Quartiere aveva esaurito il suo ciclo, i due amici, dettero vita, appunto, a Quasi che, negli anni 70, ebbe il merito di selezionare e raccogliere il meglio della giovane letteratura che aveva preso le mosse da Quartiere e stava ormai configurandosi come presenza di rilievo nazionale a partire dal nostro stesso contesto storico geografico, insieme al più giovane Stefano Lanuzza. Ebbi così modo, in quegli anni, di frequentare e conoscere meglio Giuseppe Favati, il quale fu certamente colonna portante di Quasi. Noi abitavamo nella stessa

Julio CORTAZAR Ragioni della collera Strofe per andars (c) ene Poesie del romanziere de "le bestiario" e "le gioco del mondo" assolutamente inedite, non solo in Italia. tradotte de Cianni Toti

Uno dei grandi ospiti - Frontespizio autografo di Gianni Toti , suo traduttore - Primo numero di Quasi, maggio-agosto 1971.

strada, a pochi passi l'uno dall'altro, ma è pur vero che in quegli anni i diversi impegni determinavano una frequentazione irregolare, così che l'amico ebbe a dedicarmi una poesia che metteva in evidenza le istanze comuni e, nello stesso tempo, incontri rimandati sempre "a settimana nova".

La poesia recita: "Trenta metri fra le nostre due case (ci vediamo/ a settimana nova). E quanti dal singolo/deprivato al collettivo? Fra i due bianchi/fogli di guardia pur si arrota una r." E vuole dire che una r, quella del Collettivo, accomunava i due bianchi "fogli di guardia" che rappresentano l'apertura di un libro, ma anche l'atteggiamento condiviso di un'attenzione verso il mondo.

Erano anni difficili, nei quali un lungo arco di storia stava giungendo al capolinea, e noi spendevamo tutte le nostre possibili risorse per darle un senso ed una direzione anche attraverso lo strumento della poesia. Sul Campionario delle riviste di poesia Ottovolante 1984, da me curato, la redazione della rivista scrisse "I primi numeri di "Quasi" aggredirono il rapporto tra letteratura e potere, tra creazione e reificazione, tra la pratica della ricerca/interrogazione e quella della intolleranza ideologica e della sempre più urgente invadenza dell'industria culturale".

Iniziative più notevoli in questo senso: il consenso verso le proposte esoeditoriali più intelligenti e attive da quelle diciamole 'periferiche' al lavoro contestativo di alcuni poeti diciamoli 'maggiori' come R. Roversi (presente fin dal primo numero con un ampio componimento intitolato Esecuzione di un piano, ma anche in altri successivi numeri: nel 3 con un capitolo del romanzo ancora inedito I diecimila cavalli e nel 6 con un componimento intitolato I Longobardi erano uomini), e Fortini (presente anche lui nel primo numero con Deducant te angeli, una delle poesie suggerite da lui stesso come "clandestine", cioè scritte e diffuse al di là della circolazione megaeditoriale), Andrea Zanzotto (che si era impegnato da poco in una iniziativa esoeditoriale stampando in proprio la plaquette Gli sguardi i fatti e senhal e ora, al n. 7 di "Quasi" affidava l'inedito intitolato Chele). Una rivista, come si legge, di rilievo nazionale su cui sarebbe bene ritonare.

NUMERO SPECIALE dedicato a PASOLINI NUMERO SPECIALE dedicato a PASOLINI con scritti di Manescalchi, Maraini, Rinaldi, Santi, Scalia, Toti, ecc. **QUADRIMESTA**ALE ALTRO MATERIALE DI POESIA

UN OMAGGIO A MARIELLA BETTARINI SALVO IMPREVISTI E L'AREA DI BROCA

Nel 1973 nasce a Firenze la rivista ciclostilata Salvo Imprevisti diretta da Mariella Bettarini con la quale in quegli anni avevamo intessuto un fitto dialogo che naturalmente non fu interrotto.

La rivista è stata poi rifondata insieme a Gabriella Maleti e denominata L'area di broca. Ricordo di avere partecipato alla presentazione di questo nuovo ciclo nella Sala dei Consoli a Palagio di parte Guelfa.

Il primo incontro con Mariella Bettarini risale alla metà degli Anni Sessanta quando avevo il compito di selezionare voci nuove per le pagine di Quartiere e fu preceduto da uno scambio epistolare dove Mariella – come suo costume – metteva bene in evidenza la concezione del mondo che la muoveva.

Il rapporto poi si sviluppò con una serie di incontri in cui approfondimmo un dialogo che molto assomigliava ad una progetto culturale sulla città. Non a caso si era intorno al Sessantotto. Da due versanti, originariamente cattolico e marxista, prese forma e consistenza una comune necessità di far confluire la propria voce nel processo della storia.

Non starò a dire i dettagli di una collaborazione che giungeva anche alla formulazione di consigli operativi, ma nella sostanza la condivisione di istanze morali e reazioni anche umorali ad una società che si stava aprendo come una faglia tellurica rimangono nella memoria come patrimonio di una vita. Durante il percorso dei giorni si consolidava la capacità di aprire fronti, creare collegamenti, divenire, insomma, protagonisti di una storia in itinere.

E così, – ripeto – all'inizio degli Anni Settanta, Mariella Bettarini mi comunicò questa sua intenzione che, Salvo Imprevisti, sarebbe andata in porto. E per l'appunto fu realizzata con la denominazione Salvo Imprevisti.

INCONTRI LETTERARI ALLE "GIUBBE ROSSE" a cura di Massimo Mori

INVITO

GIOVEDI' 11 MARZO 1993 ORE 17,30

VENT'ANNI, "SALVO IMPREVISTI"... (1973 - 1993)

Mariella Bettarini, Franco Manescalchi, Giovanni R. Ricci parleranno della rivista fiorentina dopo vent'anni di attività

Testimonianze e letture di: Domenico Agnello, Mario Dentone, Pièro Favini, Alessandro Franci, Attilio Lolini, Gabriella Maleti Ernestina Pellegrini, Paolo Pettinari

Introdurrà MASSIMO MORI

GRAN CAFFE' RISTORANTE "LE GIUBBE ROSSE" Piazza della Repubblica, 13 - 16 r. - Tel. 055/21.22.80 - Firenze

1993 - Convegno per il ventennale di Salvo Imprevisti.

Ricordo che all'inizio delle pubblicazioni la indirizzai, come altri, ad una tipografia in via Gino Capponi che disponeva della multilit, una macchina per stampa arrivata da poco che permetteva di ottenere una qualità migliore rispetto al ciclostile.

Mariella Bettarini ha poi portato avanti con inusitato vigore e rigore per tutta la vita.

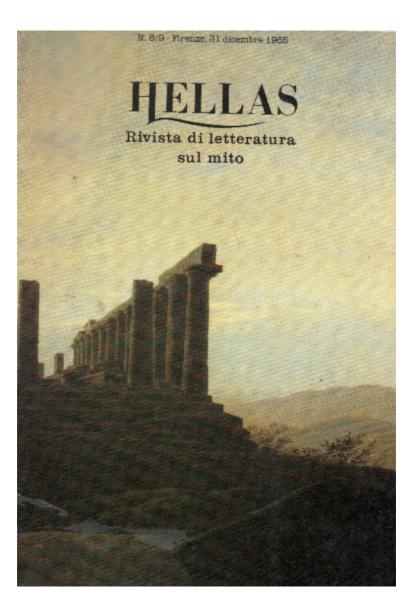
Anche perché, penso, fondamenta così saldamente "costruite", perché sofferte, nell'uomo e nella storia non rischiano di vacillare ai movimenti di una società così ondivaga che, in ogni caso, non sembra voler fare tesoro della nostra esperienza poetica. Infatti protervamente ripete i suoi errori ed orrori a conferma della bontà di una scelta oppositiva che conduce il poeta a proporre la conoscenza di sé come misura da cui ripartire.

Ciò conduce direttamente al tema della rivista come necessità per esprimere il progetto ed il pensiero di un gruppo di lavoro: scelta di fondo e di campo che prevede la costruzione di strumenti editoriali atti a dare voce e a collegarsi con un più ampio universo letterario.

Ancora, i contatti di collaborazione avvennero attraverso il Sindacato Scrittori guidato da Gino Gerola e poi, negli Anni Ottanta, nel contesto del circuito internazionale di poesia Ottovolante di cui fummo fondatori.

In conclusione: la sua rivista è stata il laboratorio più fertile degli ultimi trenta anni a Firenze, con gli anelli di catena dei suoi numeri monografici sui quali sono stati affrontati temi più urgenti del nostro tempo attraverso la lente della letteratura e della poesia, è stata ed è doppiamente apprezzabile, per avere cioè con strumenti poveri ma con progetti determinati dato voce ad un gruppo dinamico che ha saputo collegarsi con chi nel tempo aveva veramente qualcosa da dire, partendo da un presupposto programmatico di Salvo Imprevisti:

"Il divorzio tra cultura e politica, tra poesia e realtà sociale si fa sempre più macroscopico. Che fare? È urgente recuperare tutti gli elementi del quadro, e non soltanto uno di essi, il linguaggio".



HELLAS, UNA RIVISTA FRA MITO E POESIA

Si assiste, alla fine degli Anni Settanta, alla riproposizione del Mito nella poesia. In sostanza, come accade di generazione in generazione, l'insorgere del nuovo recupera fondamenti su cui inserire la propria progettualità, ed il simbolismo europeo parve fecondo riferimento.

A Firenze, dove il magistero di Luzi era dominante, fu naturale rivisitare il simbolismo attraverso una lezione permeata di cristianesimo. Ecco allora che la rivista sul mito nata nel 1979, Hellas, e animata per intero da Carmelo Mezzasalma, si connotò subito in questo ambito, e dette un impulso notevole nell'aggregazione di voci che stavano stabilizzandosi e che necessitavano di uno spazio editoriale comune dove riconoscersi.

Segretario di redazione fu Giancarlo Bianchi, ora mio collaboratore.

All'inizio, Carmelo Mezzasalma collaborò con Antonio Basile – che aveva pubblicato nella mia collana Nuovi Caratteri un suo poemetto: *Tiadea* – per la stesura del progetto. Ricordo benissimo che Basile me ne parlò chiedendomi dove rivolgersi per effettuare la pubblicazione del numero 0.

Ma è già a partire dal numero 1 Basile lasciò la redazione e la cura della rivista rimase interamente a Carmelo Mezzasalma che aprì il numero con un suo vasto ed erudito saggio sul Mito e ai suoi nuovi collaboratori.

Poi la rivista ha rappresentato un polo importante nella ricerca mossa fra spiritualità e mito contribuendo ad evidenziarne una visione evolutiva rispetto alla stagione ermetica e, ripeto, consolidando o rilevando per la prima volta poeti di tutto rispetto nel quadro della cultura in divenire che costituisce il tessuto della nostra città.



INCONTRI LETTERARI ALLE GIUBBE ROSSE

a cura di MASSIMO MORI

Fiorenzo Smalzi Vi invita VENERDÌ 19 GENNAIO 1996 alle ore 17,30 alla presentazione di

OPERA DIONISIACA

di

ANTONIO BASILE

SAGITTARIA (POLISTAMPA)

Relazioni di:

MARIELLA BETTARINI FRANCO MANESCALCHI CARMELO MEZZASALMA GIUSEPPE PANELLA

L'Autore leggerà brani tratti dall'Inedito "Lord Shiva" e sarà lieto di rispondere alle vostre domande

N.B.; Il libro è in vendita nelle principali librerie

1996 - Incontro con Carmelo Mezzasalma e Antonio Basile - fondatori di Hellas – sul tema del "mito dionisiaco".

Personalmente, con Mezzasalma ho intrattenuto fin dall'inizio rapporti di stima che si sono concretizzati in incontri pubblici e pubblicazioni di poesia in cui siamo stati coinvolti.

Anche con lui, come con gli altri scrittori che si sono impegnati a dare vita a iniziative editoriali, l'affinità sta proprio nella necessità condivisa di convergere in un modo pragmatico di fare cultura.

Il suo impegno è continuato con Feeria e con edizioni di argomento religioso.

Ho seguito con attenzione il suo fare gioioso e, proprio per questo, travagliato da incomprensioni naturali in una città che nasconde, sotto la cupola dei grandi ideali, anche inconfessabili meschinità.

Ma, se lo stile fa l'uomo, ho sempre notato un suo guardare oltre, senza soffermarsi sugli ostacoli che gli si sono frapposti.

Dagli anni nei quali giunse a Firenze, e le difficoltà riguardavano innanzi tutto la sopravvivenza nel quotidiano, Carmelo Mezzasalma – operatore culturale – ha fatto tesoro di tutte le esperienze e, mi pare, il suo identikit è legato alla qualità e alla quantità del suo lavoro per ridare dignità alla voce del tempo.

Il programma della rivista fu sintetizzato nella mia ricerca pubblicata da Ottovolante:

"La rivista intende occuparsi di un nuovo orientamento culturale che abbia per base il problema del mito e la possibilità di reinserirlo nella nostra tradizione letteraria. Tornare alle fonti della tradizione occidentale non per evadere dai problemi del presente ma per affrontarli in una prospettiva più profonda: l'immenso lavorio degli studi sull'antichità classica, negli ultimi secoli, è andato di pari passo con l'erosione di quel modello monocentrico di cultura che ci ha trasmesso la tradizione giudeo-cristiana. Così la ricerca della Grecia – quale metafora del nostro immaginabile – si è collegata con la riscoperta di un modello policentrico, dove i nuclei sono propri i vari dèi che, nonostante tutto e per virtù della tradizione poetica occidentale, vivono ancora in noi."

Ed è in questa ricerca di un cristianesimo culturalmente illuminato che sta il pregio dell'opera di Carmelo Mezzasalma e della sua visione del mondo.

PIETRASERENA

Per Giuseppe Zagarrio



1° Maggio 1994

20

Ricerca Sterica e Creatività Letter

WALTER NESTI E PIETRASERENA

Negli anni 50, quando ancora Firenze era un "paese" e tutti almeno ci conoscevamo un po', vari erano i luoghi di ritrovo dove potevano incontrarsi poeti e pittori.

Le gallerie d'arte allora erano veri e propri snodi di cultura nazionale, oppure bar e caffè.

Ad esempio, nel 1956, presso l'atrio della Stazione di Santa Maria Novella, si ritrovava un gruppo di giovani pittori guidati da Vinicio Berti.

Più o meno alle 22 si arrivava alla spicciolata e, seduti intorno a un tavolo, "facevamo mattina" a parlare d'arte.

Si parlava di tutto e "non si muoveva foglia" che non si venisse a sapere.

Io ero il poeta del gruppo e, una sera, Berti mi chiese:

"Conosci un giovane di Carmignano, si chiama Walter Nesti, dicono abbia talento, si interessa anche d'arte".

Le cose stavano così. Una presenza nuova, certa, si imponeva immediatamente all'attenzione ed entrava a far parte, naturalmente, della vita della città.

Per me, appena ventenne, la domanda di Berti diveniva un'investitura per il poeta da lui nominato, la garanzia che una voce nuova era entrata in campo.

Poi, negli anni 60, Nesti confermò tutte le sue premesse e – durante la stagione della rivista Quartiere – strinse rapporti collaborativi con Gino Gerola, che non era il direttore.

Da allora vari sono stati i rapporti culturali anche fra me e lui.

E quando nel 1988 decise di dare vita ad una sua rivista, Pietraserena, credo di avere dato qualche contributo tecnico per la realizzazione, tant'è che sul primo numero volle pubblicare un mio poemetto.

Sembrerà strano, ma nonostante tutto non ci eravamo ancora conosciuti di persona, anche per la riservatezza che ci accomuna.

Mi invitò a Carmignano a presentare il numero zero della sua rivista e questa fu l'occasione per incontrarci. Erano trascorsi esattamente trentatre anni dalla sera che Vinicio Berti me ne aveva parlato.

Poi c'è stata qualche altra collaborazione, qualche raro incontro (ne ricordo almeno uno per un mio intervento su Cesare Pavese e in una serata da lui organizzata).

Ma, in realtà, per la comunanza del progetto ho sempre avvertito la presenza sinergica di Nesti, tanto da curare per lui un numero speciale di Pietraserena su Giuseppe Zagarrio, l'altra "colonna" di Quartiere.

Dovendo sintetizzare il valore di Pietraserena riporto alcune righe dell'editoriale del primo numero dove con grande chiarezza sono scandite le finalità del progetto.

"Il titolo di una rivista rimanda a un programma, se non apertamente dichiarato, intrinsecamente legato al nome.

Il programma di Pietraserena sta tutto nel nome formato da due termini contrapposti: Il duro della pietra; la serenità del cielo. La fatica della ricerca; la gratificazione della creatività. L'orrore di un peso che ci minaccia; l'aerea speranza di un'uscita di sicurezza, per usare un'espressione siloniana.

Come questi intenti possano tradursi in una azione reale è tutto da verificare."

E continua, in modo ancor oggi profetico:

"La massificazione e la programmazione hanno ridotto l'uomo a un prodotto da subornare per essere meglio venduto. In questo contesto l'uso della parola è diventato un codice di fredda comunicazione, un veicolo di trasposizione di atti e comportamenti da noi non decisi.

Il millennio si chiude sulla visione apocalittica dell'uomo alluvionato dalla marea di codici comportamentali pre-costituiti, ma ormai incapace, in gran parte, di usare correttamente la massa di informazioni e di immagini che lo investe per esprimersi ed agire individualmente in piena autonomia."

Pietraserena concluse il suo ciclo alla fine degli Anni Novanta, dopo avere testimoniato, grazie all'opera di Walter Nesti, la bontà insostituibile della parola poetica come bussola orientatrice del viaggio dell'uomo contro il mare asfittico dei media.

E rimane una rivista ancora tutta da consultare.

TITUS

quaderni di poesia

2



TIZIANO BROGGIATO
VALERIO MAGRELLI
FERNANDO BANDINI
GIANNI ZAMPI
ALESSANDRO CENI
PAOLO D'ALESSANDRO
FABRIZIO BARBAGLI
GIOVANNA SICARI

EDMOND JABÈS

ATTILIO LOLINI
GREGORIO SCALISE
I, FRANCESCO PICCIONI
SILVIA BATISTI
TERESA POGGI SALANI
FELICE FISCHIETTI
MAURO PISINI
BRUNO CERA
FILIPPO NIBBI

A- Z

FILIPPO NIBBI E LA RIVISTA DI POESIA TITUS

Quando ho chiesto a Filippo Nibbi, aretino, parte attiva del gruppo di Collettivo r, amico di grande temperamento, ideatore del manifesto della Fantastica, tecnica di scrittura di tipo rodariano, importante poeta sperimentale del secondo Novecento, di scrivermi qualcosa su Titus, rivista aretina di poesia degli Anni Ottanta (che prendeva il nome dal figlio di Rembrandt), su cui pubblicavano i migliori poeti del Novecento, mi ha risposto:

Titus di poesia. "Prima di tutto uno spazio per chi scrive e non conosce critici né redazioni. Titus chiede materiali a chi ne ha e vuole contribuire allo sviluppo di questa esperienza. Titus non rappresenta una tendenza. Sono pagine aperte alla poesia, al suo modo articolato, ai suoi protagonisti. La pubblicazione dei testi di autori stranieri deriva da un rapporto diretto con gli autori stessi" (Titus, 1). Curano Titus: Fabrizio Barbagli, Paolo D'Alessandro, Filippo Nibbi, Ivan Francesco Piccioni, Mauro Pisini, Gianni Zampi. Responsabile: Filippo Nibbi. Di sé ha lasciato scritto: "Non ci si chiede perché lo facciamo. Malgrado tutto si è tra gente responsabile. Potremmo dire, certo, una parola di più, ma allora che dono sarebbe, che congedo sarebbe, che rancore sarebbe" (Titus, 5).

E Filippo continua:

"Il poeta ha in realtà uno splendido avvenire... di redivivo, redivivo comunque senza più niente di ostile, e perfino adorno di tutte le seduzioni" (André Breton, *Titus* 5). In ultimo dice: "Non è obbligatorio cadere sempre in avanti. Questo vizio di porre questioni fa male, anzi, fa troppo bene. Si va cauti, si sa che la risposta a ogni domanda è un'altra domanda. E allora? Non sempre ci si affaccia da questa fortezza. Difficile non è parlar chiaro, se mai dire tutto e cuocere in fretta e mangiare con le mani. Ma davvero qualcuno pensa

che si è volontariamente? Che si è complici una sola volta? E allora che ognuno abbracci la propria scrittura e si metta a fuggire, velocemente" (*Titus*, 6).

Impiantato in pianta stabile ad Arezzo nel 1984, in via Guido Monaco 15, *Titus* è stato rinnestato a Firenze da Piero Bigongiari, a Siena da Attilio Lolini, a Milano da Franco Loi.

Fra gli altri, hanno scritto in Titus, si sono intituslati:

Fernando Bandini, Piero Bigongiari, David Bottoms, André Breton, Tiziano Broggiato, Bartolo Cattafi, Alessandro Ceni, Giuseppe Conte, Pino Corbo, Milo De Angelis, Stephen Dunn, Luciano Erba, Margherita Guidacci, Edmond Jabès, Sarah Kirsch, Michael Krüger, Franco Loi, Attilio Lolini, Valerio Magrelli, Roberto Messapi, Giampiero Neri, Filippo Nibbi, Cosimo Ortesta, Mauro Pisini, Francis Ponge, Giancarlo Pontiggia, Giancarlo Quiriconi, Jean Pierre, Rawie Pierre, Reverdy Friederike Roth, Roberto Roversi, Lucio Saffaro, Manlio Sgalambro, Marietta Stapper, Giulio Trasanna, Renée Van Riessen, Gianni Zampi, Marisa Zoni.

E conclude:

Caro Franco,

spero di averti scritto qualcosa di sensato, e di avere fatto qualcosa di utile, che giustifichi lo spreco di carta.

Guarda il ragno,/ con quelle zampette di filo/ e il corpo bombato/ sembra un bottone staccato.

La poesia non è mia. È di Giovanna De Carli. Te l'ho fatta conoscere.

Filippo

Così, con un epigramma che evoca la viva tessitura e la metafora di un mondo "altro" Filippo ci conferma che la poesia, quando è tale, non è uno spreco di carta.

Parola di Titus

I POETI FIORENTINI NEL GIUDIZIO DI MARIO LUZI

La poesia di Mario Luzi resta una "poesia d'elezione", intesa come pratica salvifica da una vita apparentemente priva di senso; in fondo alla quale, tuttavia, vive la speranza di una sopravvivenza dell'anima. Risposta, questa, essenzialmente religiosa che si rifà a un cristianesimo profondamente sentito, anche se in modo tormentato, che compare nelle liriche del poeta fin dai suoi esordi.

E questo "sentimento" è stato comune a un'intera generazione di poeti che ha tenuto Luzi, per questo suo alto umanesimo, come voce di riferimento.

Ma un dato è poco conosciuto, per tracciare una mappa dei poeti fiorentini che hanno rinnovato la tradizione, rimanendo nel solco dell'immaginario lirico filosofico fondato su un cristiano (ma anche laico) sentimento della vita, non si ha guida migliore di Mario Luzi, il quale, con uno spirito attento e partecipe, ha prefato moltissime opere di numerosi poeti, fiorentini di origine o di "adozione", con note che hanno permesso al lettore di apprezzarne la crucialità del discorso. E questo anche quando le note sono state espresse in forma epistolare, allo scopo comunque di essere rese pubbliche.

In alcuni casi Mario Luzi ha svolto una preciso Magistero, come con Franca Bacchiega, Paola Lucarini Poggi e Caterina Trombetti.

Particolarmente, per i poeti del gruppo di Hellas, Luzi ha mostrato una vera e propria partecipazione a partire dalla stessa Paola Lucarini Poggi, per Carmelo Mezzasalma, Renzo Ricchi e Giancarlo Bianchi.

Ci sono stati poi poeti di autentica vocazione cristiana avallati da Luzi. In primis Pier Francesco Marcucci, Alberto Frattini e Maura del Serra. Non si tratta di note di occasione, ma di scritti critici che avviano il lettore ad una più approfondita conoscenza degli autori e delle loro opere.

Luzi rivolse la sua attenzione anche verso i poeti civili del gruppo di Quartiere con i quali ebbe anche un dialogo dialettico. Riferimento obbligato è a Gino Gerola e Giuseppe Zagarrio.

La sua attenzione si rivolse anche a poeti che si sono formati a Firenze o vi si sono naturalizzati.

La siciliana Helle Busacca, la calabrese Giusi Verbaro furono due poetesse che Luzi ebbe molto a cuore e sulle quali scrisse parole illuminanti.

E ancora suo è il prezioso viatico alla poesia per Maria Del Turco. Andando oltre troviamo veri e propri saggi per il senese Mario Specchio, suo biografo, e per Dino Carlesi, pisano di adozione, mentre ebbe parole di apprezzamento per il senese Roberto Gagno, sensibile al suo magistero.

Tornando ai fiorentini, egualmente dettagliata è stata la sua attenzione per l'opera di Paolo Manetti.

Sottolineò in modo convinto l'opera di Duccia Camiciotti, Elvio Natali, Mario Sodi e trovò parole di condivisione anche per giovani alle prime prove, come Gabriele Bellucci, scomparso in giovanissima età.

Insomma, volendo, si potrebbe curare la pubblicazione di questi suoi giudizi ed avere così un panorama organico della poesia del Secondo Novecento a Firenze.

Concludo con un assaggio dello "spessore" delle analisi di Luzi con uno stralcio per un poeta da poco scomparso, Mario Specchio, che fu un suo genuino e appassionato cultore.

"A mano a mano che questi testi parsimoniosamente negli anni si accumulavano la prima idea che me n'ero fatto si confermava e variava. Mi aveva subito colpito quella buona fede, quella integrità rara — mi si lasci dire — dell'apparato umano immune dalle sofisticate presunzioni dell'epoca ma non dai suoi tormenti. Strano! in tempi — già allora, forse più di ora — di sotterfugi, furberie, ingegnosità, pasticci, avventure a poco prezzo o addirittura pagate, un giovane « all'antica » che schiettamente si poneva a un vibrante noviziato sotto il

patrocinio di alcuni modelli niente affatto dissimulati, ben riconoscibili. Era una lealtà verso la tradizione poetica recente tanto più toccante quanto meno veniva da un pesce morto, veniva appunto da un giovane di grande intensità e carica e si verificava per entusiasmo e non per insufficienza..."

Un modo di scrivere che rappresenta, anche, un modo di vivere.



L'autore in libreria con Mario Luzi.

CA®BALA

4

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE PISTOIA

LIRE 1000



NUMERO SPECIALE Antologia della rivista satirico-umoristica spagnola anti-post-franchista HERMANO LOBO (Fratello Lupo)



IL FRANCO MIRATORE DI CA' BALA' E L'ESPRIT DE FINESSE

Vengo da un'antica famiglia fiorentina dove l'uso della parola era sempre in funzione di un vivace comunicare. Ad esempio, quando un amico o un parente andava a nozze, per festeggiarlo lo invitavano a bere dal fiasco del vino migliore dicendo:

Vieni a be'cco noi – Ironizzando su una possibile comune sorte coniugale. Ed era un modo di esprimersi sottile, con un sorriso sottinteso.

Se in un gruppo di invitati ce n'era uno dal naso a Cyrano la frase d'obbligo era. "E sempre n'apparia", con evidente allusione alla nappa.

La vita si manifestava, in ogni caso, in forma di arguzia. Non è che i miei fossero poeti, ma lo scherzo e lo scherno gentile facevano parte del loro animo.

Né mancava, anche a Firenze, la Pasquinata: durante il fascismo a un monumento di Garibaldi fu affisso un pezzo di pane nero con su scritto: Tu Garibaldi che fosti un gran guerriero/guarda che pane che ci dà l'impero.

La veglia, poi, era il momento della giornata dove si dava libero spazio alla inventiva e all'esprit de finesse narrativo.

Insomma, est modus in rebus. Non è ciò che si dice, ma il modo, che conta.

Come scrisse Marziale, a un dicitore: "i versi che declami sono miei/fidentino, ma se li dici male/sono tuoi.

Così, l'epigramma satirico e la battuta salace hanno a che fare con la vita, non ne sono disgiunti e quando non sono solo un esercizio retorico le danno il sapore. Inoltre, la scrittura satirica e epigrammatica è connaturata anche all'essere toscano.

Si pensi all'epigrammistica di Giuseppe Giusti il quale ben sapeva che il rapporto fra poesia e vita era intrinseco:

Un libro fatto è men che niente/se un libro fatto non rifà la gente. Oppure:

Il Signor Neri ha stampati/i suoi "pensier staccati".//Consiglierei piuttosto il signor Neri. Di volersi staccar dai suoi pensieri.

C'è, poi, un'epigrammistica, dalle origini di Lucilio e Marziale, passando dall'Alfieri, rivolta a alcuni personaggi della letteratura e della politica che è giunta fino agli Anni Sessanta – Settanta e al tempo della rivista Ca' bala, in un clima particolarmente vivace che è poi venuto a mancare.

Pasolini vs Fortini, Fortini vs Bassani, Flaiano vs Zolla. Era tutto un fitto scambio di epigrammi velenosi, non a caso l'antologia che li raccoglie, di Tommaso di Francesco, s'intitola "Veleno".

A me è accaduto di avere scritto l'epigramma più breve e di avere avuta la risposta più lunga.

Accadde con Pasolini, quando pubblicò "Poesia in forma di rosa" scrissi sulla rivista Quartiere: P.P.P.: il vate perde il metro e non il vizio.

Lui mi rispose con un lungo editoriale di Nuovi Argomenti del 1971.

D'altronde, Pasolini usava normalmente l'epigramma per pungere gli scrittori con i quali, per un motivo e per un altro, aveva da scontrarsi, ed erano tanti.

Per i miei pregressi di epigrammista fui poi invitato a collaborare alla rivista Ca' Balà dove molto spesso firmavo la mia rubrica di aforismi con lo pseudonimo "Franco Miratore".

Fu una collaborazione molto intensa dove sviluppai maggiormente la satira politica fino alla chiusura della rivista.

Dopo, con l'avvento del virtuale, di internet e con la scomparsa degli epistolari cartacei l'epigrammistica ad personam o a tema è terminata: il linguaggio è scaduto; dal fioretto di una lingua puntuta e puntuale si è passati all'ingiuria verbale che nemmeno ha il pregio popolare della pasquinata, si tratta di manciate di fango, fra maschere, che coprono anche l'arguzia dell'antico esprit de finesse.

- PARTE SECONDA -

Gli amici



L'autore al Gabinetto Vieusseux con Giorgio Luti e Gino Gerola.

GINO GEROLA

Ci sono gruppi e movimenti letterari del Secondo Novecento a Firenze che già sono entrati di diritto nella Storia della letteratura.

Primo fra tutti il gruppo di Quartiere, che fra il 1959 e il 1968, dette vita a un "laboratorio" per il confronto con la generazione ermetica, con Officina di Pasolini e Fortini e con le neoavanguardie del Gruppo '63.

Ne derivò un progetto di scrittura a tutto sesto, dai poeti visivi Lamberto Pignotti e Eugenio Miccini, ai neormetici Sergio Salvi e Silvio Ramat, agli epico-lirici Gino Gerola, Giuseppe Zagarrio e il sottoscritto.

Base comune, la fondazione di una Lingua neoletteraria, nata nel contesto dei nuovi codici comunicativi.

Gino Gerola, direttore della rivista Quartiere, aveva una cultura appropriata per coordinare – insieme a Giuseppe Zagarrio – questo movimento. In particolare, sua è la prima tesi di laurea dedicata a Dino Campana, e, fra le numerose opere, si ricorda un libro di profili dal vivo dei poeti fiorentini, da Luzi a Betocchi, (Un editore sette fiorentini, RTE, Firenze, 1987), con i quali aveva stretto vincoli di amicizia e che era solito ospitare, insieme ad altri, nella stagione estiva a Folgaria. Di queste frequentazioni rimane traccia nel suo volume Lungostrada (Longo, Rovereto, 1996).

È su queste mi piace riportare le parole di Geno Pampaloni dall'introduzione a detto volume.

"Una volta sono stato a casa sua, sotto il balcone c'è la piazza del paese. Molti, specie i vecchi, volgono lo sguardo in su, e salutano sorridendo, la sera giocano a carte insieme, bevono qualche bicchiere di vino, parlano della stagione, se fa freddo o fa caldo, e vanno a letto tranquilli, anche se in ogni famiglia c'è qualche dolore,

disgrazie, malattie, morti, ma come cose inevitabili nella vita, come la vita stessa."

Alla fine degli Anni Ottanta, dopo una lunga stagione culturale, Gerola, già attivissimo segretario del Sindacato Nazionale Scrittori, deluso dalla involuzione della cultura a Firenze, ormai appiattita nella convenienza di gestire il passato, decise di tornare fra la sua gente, portatrice di una umanità primigenia e, ci auguriamo, futura, alla quale dedicò gli ultimi libri di storia e di memoria.

Ma non si trattava di un abbandono; qualche giorno prima di *lasciarci*, alla mia richiesta di continuare uno studio sulla storia di Quartiere, "vai avanti tu" concluse nel salutarmi.

Era un invito a non far cadere il testimone. E in effetti, per rispettare l'impegno che l'amico ha profuso nel tempo rimangono da documentare tante "presenze", anche attraverso la finestra aperta di "Spiriti di materia".

A conferma di questo suo "viaggio", alleghiamo un Dittico in cui il poeta descrive, con grande misura etica e stilistica, il tempo della speranza nell'approccio alla città e quello del consapevole ritorno alle radici.

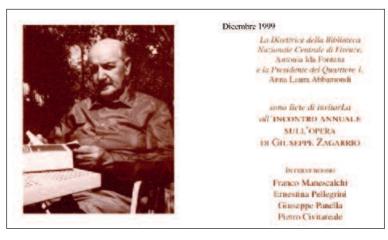
Dentro la luminaria delle insegne in quest'ora che spinge per le strade un tumulto invano cerchi sguardi in cui riposi la tua corsa febbrile. I negozi blandiscono la sosta nella sera. Riprende tra la folla il suo guizzo di ciclista il piccolo meccanico e sul volto gli si annuvola un sogno

GIUSEPPE ZAGARRIO

Fino ai primi Anni Sessanta Firenze era animata da una serie di "epicentri": le Gallerie d'arte di via Martelli e via Cavour, dove il Circolo della Cultura raccoglieva le presenze più diverse, dallo studente arrivato di fresco in città al grande regista o al grande scrittore; Piazza San Marco, col Sindaco o il cattedratico che si muovevano fra la gente come in un agorà, e il suo Caffè frequentato dai giovani poeti della rivista Quartiere; i bar dove si riunivano gli artisti, il gruppo di Manbert al bar Ginori di fronte al Palazzo Medici Riccardi; gli astrattisti classici, ormai separati fra via Tornabuoni (Little bar) e il caffè della Stazione dove Vinicio Berti teneva "banco" fino alle tre del mattino.

Naturalmente, Piazza della Repubblica dall'Ottocento fino agli Anni Sessanta, storico punto di ritrovo degli scrittori e degli artisti non solo fiorentini, da Rosai, a Montale, a Luzi... In quel periodo si rianimò nel modo più ampio con i poeti al Caffè Paszkowski, mentre il Movimento degli operai della Pignone esprimeva la sua voce sulla piazza. E ci fu una "saldatura". I giovani poeti, adepti degli Ermetici, parteciparono ai fermenti del rinnovamento sociale.

Uno per tutti Giuseppe Zagarrio, il più importante poeta del Dopoguerra a Firenze, fu presente ai tavolini del Caffè Paszkowski e in alcune manifestazioni che toccavano la piazza, sempre con la compostezza austera e vitale di chi sapeva dare un senso giusto alla vita. Si deve ricordare la sua opera con cui, attraverso la rivista Quartiere, fece di Firenze un punto di riferimento per la giovane poesia italiana, valorizzando poi tante voci nuove dalle pagine del Ponte di Piero Calamandrei e poi Enzo Enriquez Agnoletti e nei suoi saggi storici in volume. Poeta civile, ma sensibile al dettato degli Ermetici, di



Convegno sull'opera di Giuseppe Zagarrio, con intervento dell'autore.

Zagarrio esistono due testi che testimoniano di questa "saldatura" al vivo, sulla Piazza, fra letteratura e società.

In Appunti per un'elegia fiorentina ("Caffè Paszkowski") i nomi di battesimo che vi ricorrono sono facile guida per individuare i protagonisti della vita culturale assorti in un loro dibattito continuato oltre il disastro della seconda guerra mondiale e che aveva trasferito altrove i centri culturali italiani.

"Sorride il giusto Mario e dentro il lembo/ giottesco di pupille (...) – muove l'occhio / Marino Alfonso (...) – infuria Oreste (...) – irrompe / la smorfia di Romano, il caldo moccolo."

E procedendo, Alessandro (Parronchi), Piero (Bigongiari), Leone (Traverso) ...

Invece, in Tra cronaca e storia il poeta esprime la sua condivisione alla passione politica del tempo.

...Il mesto corteo delle proteste batte il selciato, s'alza per i viali di cima in cima sui tigli e sui terrazzi riempie lugubremente la città, è qui tra Piazza Strozzi e Piazza della Repubblica in attesa.

Di che? Non è col senso d'una stretta ragione che si giudica eppure il cuore giovane s'accende...

Nonostante il tema civile, nello stile si nota il magistero di Luzi, anch'esso tentato da un'apertura alla Cronaca in Presso il Bisenzio (Da "Nel magma"), attraverso il dialogo "dantesco" con alcuni operai.

Rispetto all'operaio che agita il capo: "O Mario, ma è terribile, è terribile tu non sia dei nostri".

Il poeta risponde e si risponde: "Non potrai giudicare di questi anni vissuti a cuore duro, / mi dico, potranno altri in un tempo diverso./ Prega che la loro anima sia spoglia / e la loro pietà sia più perfetta."

Piazza della Repubblica era ritornata al centro della polis.

Dopo – ormai avvenuta l'omologazione di massa paventata da Pasolini – la città perse la memoria di questi suoi centri vitali, ed è rimasta solo la documentazione di alcuni celebrati "luoghi comuni".



L'autore con Mariella Bettarini, Giuseppe Favati e Giancarlo Ferretti.

GIUSEPPE FAVATI E QUESTA NOSTRA FIRENZE

Per una toponomastica della città

Giuseppe Favati, storico redattore del Ponte di Piero Calamandrei, poeta, narratore, commediografo, grande enigmista, ci ha lasciato due anni orsono.

Affidiamo il suo ricordo a due citazioni lapidarie che danno l'immagine dell'uomo e dell'opera, estratte dal commiato scritto per lui da Marcello Rossi (Il Ponte, dicembre 2009), che più di tutti gli era stato accanto nella gestione del periodico.

"Piú che alla politica, Beppe era però interessato alla letteratura, o meglio a una letteratura politica, ma con forte connotazione sperimentale."

"Cosí, giorno dopo giorno, discutendo di ciò che accadeva – e il piú delle volte di una realtà che non ci piaceva, e non ci piace – abbiamo trascorso questi ultimi venti anni. Sono sicuro che i prossimi anni, senza di lui, saranno piú bui e piú tristi. E qui mi fermo perché ho paura di cadere nella retorica, e Beppe aborriva la retorica."

In lui il "pessimismo della ragione" dava luogo all'ossimoro di una frase di Wittgenstein: "seria è la vita, allegra è l'arte" per cui, (com'egli rispose a un mio quesito nell'opera Poeti di Toscana – Quinta Generazione, marzo aprile 1985) occorre "tirar fuori la lingua – una propria lingua plurima – dinanzi ai mostri" "con una smorfia feroce e anche divertita".

La poesia che più volte lesse in pubblico, a partire – non a caso – dall'evento nazionale "La poesia in mostra" tenuto in Piazza Signoria nel 1981, è *Per una toponomastica della città*, (da "Ameleto, in nome dei padri", Polistampa, 2000) dove espresse appieno il suo "tirar fuori la lingua plurima dinanzi ai mostri."

Nel lungo elenco di nomi Favati tocca temi ancora "caldi", proponendoli causticamente.

L'inquinamento: "Via de' Decibel/Via degli Ottani [...]Via delle camere a gas/ Via Adolf Hitler/ Via della Deposizione dei corpi/ Via dell' Ascensione del cancro".

La segnaletica: "Via de' Divieti/Via de' Permessi /Via de' Divieti Permessi[...]Via a doppio senso/

Via senza senso/Via senza uscita/Via INUrbanistica".

La barbarie politica: "Via degli untori/Viale Colonna/Via della colonna infame".

La città museale con lo sguardo rivolto indietro: "Viuzzo del museo dei passi perduti".

Il casuale assemblaggio della gestione pubblica della cultura: "Slargo d'Annunzio/Salita F. T. Martinetti/Via Leopardi in libertà/Via Leopardi in cattività//Viale Cerchi il passero insù la torre/Circonvallazione passere solitarie //Via Perpetua tonda//Borgo delle città gemellate siamesi/Canto de' Cantici accantonati".

La megalo (mania) e la pedonalizzazione: "Via Henry Ford I/Lungofiume Henry Ford II/Corso Henry Ford III/Parco Ford con grande isola pedonale/Via dell'Isolotto pedonale/Via Isolina de' Pedoni/Via Isola degli Stinchi Rotti".

Non rimane, all'homo viator, uscendo dal labirinto delle mura *in*urbane, che la "via delle scarpe al sole".

Queste la figura e la poetica di Favati, accennate in breve; e qui anch'io mi fermo, per non cadere nella retorica verso un amico che in ultimo ha chiesto la dignità del silenzio, dopo avere diviso, con tanti di noi, una umanissima "esperienza critica" del quotidiano.

SILVANO GUARDUCCI E LUCA ROSI: LE NOSTRE MURAGLIE

Ogni civiltà che si rispetti ha le fondamenta e le muraglie (vestigia), senza le quali somiglia molto al Deserto dei Tartari.

La Generazione del Secondo Novecento ha avuto le sue fondamenta e le sue muraglie e Silvano Guarducci e Luca Rosi ne sono stati poeticamente consapevoli: Guarducci con la sua "tristezza socialista" e Rosi con la sua "utopia". Con loro, fraternamente, ho condiviso lunghi anni della mia vita nella redazione di Collettivo r ed è a loro che penso, ora, in tempo di consuntivi che già allora Guarducci andava definendo.

In La muraglia (Da Cronaca da Camposasso) egli colloca il punto di Resistenza nei muri a secco, di una cascina dove era andato a vivere, a Camposasso, appunto, e dove l'intrico del podere inselvatichito rappresenta la selva nella quale la Storia veniva riassorbita, con le sue rovine e le sue costanti memoriali. La terra e la pietra.

In Progressione Rosi scrive a Guarducci la messa in atto del magistero di vita da lui appreso: la dissacrazione dei sogni, l'utopia della realtà e non la realtà dell'utopia, il superamento di stupore e innocenza. Tutto ciò, "come mai avrebbe voluto" mentre "imbiancano i capelli e infittiscono le rughe".

E questa è la seconda muraglia: quella dell'uomo cosciente dei risvolti necessari nella lotta per cambiare il mondo che anche finisce col metterci alla prova e cambiarci.

Silvano Guarducci e Luca Rosi: due voci certe della poesia civile, che ne hanno tenuto alta la bandiera nel Secondo Novecento.



Luca Rosi e Silvano Guarducci (particolare).

SILVANO GUARDUCCI

La muraglia
Qui non è antica la muraglia
risale ai nostri padri
gonfia di vene di gramigna.
Cronaca da Camposasso è impervia
isola di vitalbe presso lavatoi
sommersi da pruni e mattonaie.

LUCA ROSI

Progressione A Silvano Guarducci

Ho cominciato a dissacrare i sogni miei come volevi ho cominciato a riscoprire l'utopia della realtà come speravi ho cominciato a smantellare il mio stupore e l'innocenza astuta come mai avrei voluto e intanto imbiancano i capelli e s'infittiscono le rughe. gennaio 1982



L'autore con Renzo Ricchi, Sirio Midollini e Corrado Marsan.

SIRIO MIDOLLINI E I POETI

Entrando nella mansarda, in cui Midollini lavorava quotidianamente da decenni, tutto era raccolto e tangibile e le opere alle pareti segnavano le tappe del suo percorso. Il grande murale materico della periferia intorno al Mugnone era subito a destra; di fronte il pastore sardo con le forbici nel vello della pecora; il contadino con la sua luna di pane al tavolo nudo; di lato, a sinistra la grande opera con raffigurante, su fondo arcadico, due figure della sua gente (forse la più bella in assoluto) e il quadro del nonno giardiniere con la giacca sulle spalle ed i secoli in cuore davanti alla villa padronale; poi le cascine rivisitate e, al grande armadio le piccole scenografie – scatole polimateriche in cui si muove l'uomo di sempre col suo destino (il suo naturale ed interrogativo andare nella selva della storia, fra l'alba ed il tramonto).

Ho voluto descrivere, sommariamente, *la visione* di chi entrava nello studio di Midollini perché la sua produzione faceva parte di un tutto e di un quotidiano, mentre presa separatamente o a prima vista potrebbe apparire una pittura per temi, impegnata, realista.

Tutto all'opposto. Come scrisse Alfonso Gatto, Midollini interpretò "un tempo che dubita di sé medesimo e ormai interroga le proprie figure". In questo ultimo studio era raccolta una lunga storia.

Quando iniziai a interessarmi all'arte si era nel 1955, anche se Firenze non era più capitale della cultura italiana la pittura era un fatto vivissimo che interessava tutti.

Sirio Midollini, in quei tempi, era una presenza di notevole spessore, interpretava la città in espansione, dai vecchi borghi alle nuove periferie, con una grande passione grafico-cromatica, con un neoromanticismo che non lo ha mai abbandonato. Le mura, per Midollini, erano istoriate da interne pulsioni che emergevano in modo netto eppure sbavato, com'è dell'uomo e della sua mirabile non finitezza. Infine, la stimolazione leonardesca non era estranea a tutto ciò: il trovare, si vuole dire, non il freddo cercare.

Pittore della città, del giorno operoso, dei tramonti accesi sulle case, dei notturni stupendi e misteriosi, capace di fare della pittura poesia e della poesia racconto, Midollini era allora l'artista più vicino ai poeti.

E perciò si può affermare che Sirio Midollini fu e rimane presenza "colta", dinamica, attenta al farsi della storia e della poesia. Esattamente come un poeta, ovvero come un artefice.

In questo neoromantico "viaggio in Italia" Midollini colse e raccolse i segreti del vissuto e del vivibile, la meraviglia di forme antiche e precarie che andavano ormai disperdendosi con gli ultimi uomini e gli ultimi paesaggi antropici, pre-industriali. Come non ricordare, anche in questo caso, gli itinerari italiani del primo Pasolini?

Gli incontri con i poeti erano perciò, per Midollini, obbligatori. Ricordo con quanto fervore si integravano fino allo stupito confronto su una stessa pagina disegni e poesie, agli inizi degli anni '60, in una mostra sulle pareti dell'Indiano; come le parole delle poesie si facessero immagini e le immagini dei disegni trasparenti Parole. Ed è in questo contesto che deve essere rilevato il germe della collaborazione.

Sirio Midollini continuò liberamente (ma col rigore antico di chi ha un solo punto di riferimento: la verità) questo suo percorso che offre ricche pagine di storia e di poesia. La Mostra patrocinata dalla Provincia di Firenze a Palazzo Pinucci, in cui furono esposti i materiali editoriali e grafici a documentazione della lunga pratica midolliana è, come ha scritto Tommaso Paloscia, "una interessantissima storia". Ancora da sottolineare una mostra analoga tenuta presso la Biblioteca Marucelliana nel 2009.

Significative le cartelle d'arte eseguite in collaborazione con gli scrittori, come Gavino Ledda e Gino Gerola, nelle quali l'artista ha interpretato aspetti primari della vita e del paesaggio italiani rimanendo fedele alla sua poetica che negli anni gli ha permesso di muovere – fra l'altro – dalla Toscana all'Abruzzo, alla Calabria, alla Sardegna.

E poi si ricordano i libri, "illustrati" dal Maestro, di Frullini, Guasti, Manescalchi, Bardi, Gerola, Zagarrio, Ledda, Favati, Bigagli, Ricchi, tutti poeti che, spesso suoi ospiti nella mansarda di Borgo dei Greci, davano vita a momenti comunitari di cui si è perduta la traccia.

POETI INCONTRANO GLI ARTISTI: LA VOCE DI PIERO

Il 5 agosto 2011 è scomparso Piero Tredici, un grande artista per il quale dobbiamo parole non di circostanza.

Secondo la tradizionale frequentazione fra poeti e artisti, ho avuto la fortuna di avere per amici Fernando Farulli, Sirio Midollini e anche Piero Tredici, i tre più grandi artisti figurativi del Secondo Novecento a Firenze, con i quali ho condiviso la meravigliosa avventura del "nuovo umanesimo" che ha caratterizzato una stagione del "secolo breve".

Con loro, l'uomo tornò al centro del "racconto", giungendo, nel viaggio artistico di Tredici, alle scelte estreme prima del Ché e poi del Cristo, con una coerenza che ebbi a sottolineare nella introduzione alla sua mostra tenuta al Gualdo di Sesto Fiorentino.

Questa sua costante è stata possibile perché Piero non amava gli intellettualismi e fondava la sua vita e la sua ricerca su alcune basi semplici ma solidissime.

Niente di meglio, dunque, per darne un ritratto essenziale, che affidarsi ad un "medaglione" da lui stesso dettato per il catalogo on line della Polistampa:

"Piero Tredici nasce a Sesto Fiorentino (Firenze) nel 1928. Rimane affascinato dalle sculture marmoree di quegli artigiani che, depositari di una tecnica quasi millenaria, sbozzavano con maestria e abilità non comuni le lapidi e le statuette per il locale cimitero comunale di Sesto Fiorentino. Frequenta quindi dal 1940 al 1943 la scuola di scultura dell'Istituto d'Arte di Porta Romana a Firenze come allievo del Maestro Bruno Innocenti. Successivamente trascorre alcuni anni a lavorare come plastificatore in alcune botteghe di ceramiche vive che – allora molto fiorenti nell'area di Sesto Fiorentino – mettendo a frutto tutte le sue conoscenze e capacità. In seguito scopre la pittura di Bacon e Picasso."



L'autore con Piero Tredici.

Poche righe che, però, bisogna decriptare. Quando egli fa riferimento ai "marmisti", "depositari di una tecnica quasi millenaria", in realtà rimanda a un DNA etrusco e al disvelamento delle conoscenze profonde dell'uomo.

Mentre Farulli, per le sue origini astratte, era "brunelleschiano", Tredici era certamente "etrusco" e le lezioni di Picasso e Bacon gli servirono per dare forma all'immaginario arcaico di cui era portatore e che accompagnava con la sua voce piena e piana, consapevole del valore della vita e dell'arte.

Le voci degli artisti sono importanti. C'era, nella sua, un'apertura al dialogo e, insieme, un'antica riservatezza di popolano che sa e, per non sbagliare, non giudica; una voce che ora si unisce nella memoria a quella alta di Farulli e all'arguta di Midollini.

Nello scegliere un'immagine che lo rappresenti, voglio, non a caso, affiancare a questa pagina un ritratto a china, da me acquistato a suo tempo, di una figura d'uomo *integro* dietro un grigliato, come se la "rete", appunto, non ci fosse, perché la "città futura" nasce dall'uomo, dalla sua "presenza" nonostante tutto.

Una inquieta presenza, com'è la vita, che il Maestro Piero Tredici ha posto al centro della sua opera e imposto autorevolmente all'attenzione della critica e del pubblico, in un grande "affresco" dal vivo, per il futuro.



Gli anni di Cinzia – L'autore con Piero Bargellini, a una mostra.



Gli anni di Collettivo r – L'autore con la redazione.



Gli anni di Quartiere e Tèchne – L'autore con con Eugenio Miccini.



Gli anni di Stazione di Posta – L'autore con Paolo Codazzi.



La stagione di Toscana folk – L'Autore con Alessandro Bencistà.



La stagione di Titus – L'autore con Filippo Nibbi.



Gli anni di Hellas – L'autore con la redazione alle Giubbe Rosse.



L'autore con Giorgio Luti e Carmelo Mezzasalma alle Giubbe Rosse.



L'autore con la redazione di Salvo Imprevisti alle Giubbe Rosse.



Bacheca delle riviste.

ARTICOLI APPARSI SU CULTURA COMMESTIBILE

Gino Gerola, un "trentino" a Firenze, 20 agosto 2011.

Poeti incontrano gli artisti: la Voce di Piero, 20 agosto 2011.

Giuseppe Favati e questa nostra Firenze - Per una toponomastica della città, 24 settembre 2011.

Giuseppe Zagarrio, 20 marzo 2012.

Silvano Guarducci e Luca Rosi Le nostre muraglie, 18 maggio 2013.

50 anni di riviste letterarie, 22 giugno 2013.

Cinzia, una rivista degli anni '50, 6 luglio 2013.

Vita di Quartiere, 13 luglio 2013.

La storia del "Collettivo r", 20 luglio 2013.

Quasi la rivista di Giuseppe Favati, 22 luglio 2013.

Stazione di Posta, 7 settembre 2013.

Un omaggio a Mariella Bettarini, 28 settembre 2013.

Hellas una rivista tra mito e poesia, 12 ottobre 2013.

Walter Nesti e Pietraserena, 19 ottobre 2013.

Sirio Midollini e i poeti, 9 novembre 2013.

Tèchne e l'origine del ciclostile underground a Firenze, 17 novembre 2013.

Il Secondo '900 alle Giubbe Rosse, 14 dicembre 2013.

Toscana Folk: passato e presente, 11 gennaio 2014.

I voti di Mario Luzi ai poeti fiorentini, 18 gennaio 2014.

Il Franco Miratore di Ca' Balà, 25 gennaio 2014.

Filippo Nibbi e Titus, 22 febbraio 2014.

Le riviste letterarie degli anni '50, 1 marzo 2014.

INDICE

Introduzione	pag.	7
Franco Manescalchi critico	»	9
Parola di Franco Manescalchi	»	13
Le riviste letterarie negli Anni Cinquanta a Firenze	»	15
Il Secondo Novecento alla Giubbe Rosse	»	19
Le riviste letterarie nel Secondo Novecento		
a Firenze e in Toscana	*	21
PRIMA PARTE		
Le nostre riviste		
Una rivista letteraria negli Anni Cinquanta: Cinzia	»	27
Quartiere	»	31
Collettivo r	»	35
Stazione di Posta	»	39
Toscana Folk, passato e presente	»	43
Tèchne e l'origine del ciclostile underground a Firenze	»	47
Quasi	»	51
Un omaggio a Mariella Bettarini,		
Salvo Imprevisti e l'area di Broca	»	55
Hellas, una rivista tra mito e poesia	»	59
Walter Nesti e Pietraserena	»	63
Filippo Nibbi e la rivista di poesia Titus	»	67
I poeti fiorentini nel giudizio di Mario Luzi	»	69
Il Franco Miratore di Ca'Bala' e l'esprit de finesse	»	73
SECONDA PARTE		
Gli amici		
Gino Gerola	»	77
Giuseppe Zagarrio	»	79

Giuseppe Favati e questa nostra Firenze		
Per una toponomastica della città	»	8
Silvano Guarducci e Luca Rosi: Le nostre muraglie	»	8
Sirio Midollini e i poeti	»	8
Poeti incontrano gli artisti. La voce di Piero	»	9

Articoli apparsi su Cultura Commestibile » 99

Finito di stampare in Firenze presso la tipografia editrice Polistampa Dicembre 2017